

(riceviamo e volentieri pubblichiamo)

Salerno: il 1968 e gli anni Settanta, origini e storia di una mutazione

La provincia di Salerno è, ancora oggi, centrale e decisiva per la qualità delle prospettive economiche, civili, ambientali di tutta la Regione Campania¹. Un territorio, dove l'eccesso di concentrazione urbana in alcune aree metropolitane definite e nell'immediato interland circostante, ha prodotto effetti, ormai intollerabili, di esasperata congestione abitativa e, di conseguenza, un altissimo tasso d'inquinamento ambientale. Tale appare, in particolare, la condizione della striscia di territorio che si estende tra la città di Napoli e l'agro-nocerino. E' questa una delle ragioni della odierna persistenza di condizioni di grave degrado, accresciute a dismisura negli ultimi tempi col precipitare della tragica crisi dei rifiuti, e di un livello di qualità della vita assolutamente infimo, accentuato dalla persistenza di gravi fattori d'insicurezza e di illegalità, dovuti a frequenti e sistematiche infiltrazioni malavitose. Organizzazioni quotidianamente impegnate in ogni genere di affari illeciti, dalla droga alla prostituzione, alla gestione sistematica e diffusa dei processi di cementificazione selvaggia e di abusivismo edilizio, troppe volte in passato tollerati e coperti da Amministrazioni comunali colluse e compiacenti e spesso consentiti da una scarsa o addirittura nulla funzione di contrasto dello Stato.

Un processo di crescita, convulso e incontrollato, le cui origini vanno in special modo rintracciate, per circoscrivere l'indagine alla sola città di Salerno, nell'arco temporale che coincide con gli anni 60. Nel corso degli anni '60 la città di Salerno visse, infatti, una fase di sviluppo di particolare intensità, mai conosciuta nei decenni antecedenti.

In un arco di tempo relativamente breve, la popolazione si era espansa a dismisura, crescendo in maniera esponenziale, passando -in poco più di un ventennio- dai 50.000 abitanti del 1950 ad oltre 150.000. Un tasso di crescita più che triplicato, anche in relazione all'impressionante, inedito e caotico sviluppo dell'edilizia abitativa.

¹ La Campania, con 5.652.492 di abitanti ed un'estensione di 13.595 Km² è, dopo la Lombardia, la seconda regione italiana, ma la prima per densità di popolazione (in media 416 ab. per Km²), per tasso di crescita demografica (0,8% annuo), per popolazione giovanile al di sotto dei 15 anni (21,8%) e per natalità (1,17%). Nell'area metropolitana e nell'hinterland napoletano risiede la grande maggioranza della popolazione regionale, con i massimi livelli di densità abitativa per km².

La nuova emigrazione dell'immediato secondo dopoguerra e degli anni '50 aveva drammaticamente svuotato ed impoverito le campagne dell'Italia meridionale e della stessa provincia di Salerno orientandosi, in larga prevalenza, verso il Nord del Paese e le nazioni del centro Europa, la Germania, la Svizzera, la Francia, il Belgio.

Nel corso degli anni '60, essa era invece divenuta, in prevalenza, emigrazione interna alla Provincia, con migliaia e migliaia di persone che si erano mosse dai centri dell'entroterra, in specie dal Cilento e dal Vallo di Diano, ma anche dalle limitrofe regioni della Lucania e della Calabria, verso il comune capoluogo.

La composizione di queste grandi masse di persone in movimento era costituita, in larga parte, da contadini e da piccoli borghesi. Essi avevano maturato la decisione di abbandonare le proprie comunità d'origine in seguito alle speranze ed alle illusioni di una nuova ed accelerata crescita economica e di un miglioramento della loro condizione sociale, ritenuta concretamente perseguibile in seguito al lancio della politica dei "poli di sviluppo". In sostanza, un tentativo dirigistico, veicolato dall'alto, volto a creare un forte dinamismo industriale, garantito dall'afflusso di consistenti capitali, pubblici e privati, delle Partecipazioni Statali e di alcuni grandi gruppi industriali manifatturieri del Nord.

Imprese che avevano guardato, con forte favore ed interesse, all'utilità di localizzare, nel territorio salernitano, in Campania ed in altre aree meridionali definite, nuovi stabilimenti o quote di proprie attività, ma i cui cervelli direttivi continuavano da tempo ad operare saldamente al Nord.

D'altronde, gli incentivi, particolarmente vantaggiosi, i suoli, pressoché gratuiti, assicurati dalla disponibilità della Pubblica Amministrazione e da una legislazione favorevole, le varie facilitazioni nell'accesso al credito bancario ed il concorso, percentualmente assai elevato, all'acquisto di macchinari per l'avvio delle nuove attività, avevano costituito il volano in grado di superare incertezze, prevenzioni ed i molteplici ostacoli fino ad allora esistenti.

L'ulteriore elemento di attrazione era poi costituito dallo sviluppo e dalla moltiplicazione delle occasioni di lavoro nel Pubblico Impiego. Era, infatti, quello il periodo in cui iniziavano ad accentrarsi, soprattutto nel Comune capoluogo, filiere di uffici amministrativi e grandi plessi ospedalieri, centri decentrati di Ministeri, strutture giudiziarie.

La rendita fondiaria, infine, poteva favorire l'acquisto, a prezzi ancora relativamente bassi e di favore, di abitazioni in quartieri di recente insediamento che si stavano predisponendo ad accogliere, nella città, questa massa enorme, supplementare, di abitanti.

La città di Salerno iniziava ad assumere, in tal modo, una fisionomia nuova, allungandosi, come un grande serpente di cemento, verso Sud liquidando, di conseguenza, inevitabilmente, le centinaia e centinaia di ettari di terreno fino ad allora adibiti alle tradizionali attività agrarie. Limoneti ed agrumeti, di cui era disseminato il territorio di confine, vennero fagocitati velocemente e per sempre dai mostri di cemento delle nuove abitazioni e da interi quartieri nati dal nulla e come per incanto². La città, in verità, mostrava ancora sulle proprie carni il trascinarsi degli effetti della tragica alluvione del 25 e del 26 ottobre 1954 che aveva prodotto, oltre ad innumerevoli morti e feriti, l'estesa devastazione di intere parti del vecchio nucleo urbano, in particolare nell'antico Centro Storico.

Urgente e indifferibile appariva un'accelerazione della riorganizzazione urbana e abitativa, che consentisse una diversa e civile sistemazione a migliaia di baraccati e senzatetto. Tale urgenza si mischiò poi con l'altra, ovvero quella di assicurare, nei nuovi quartieri, un'abitazione decorosa alle famiglie contadine e di piccola e media borghesia provenienti dalle aree interne.

L'inurbamento avvenne, tuttavia, in maniera disordinata e anarchica, senza aver predisposto né approvato, in precedenza, alcun piano regolatore definito. E ciò spiega il procedere caotico, irregolare ed arretrante, del carattere assunto dall'urbanizzazione cittadina. In un tale contesto si stabilirono nuove gerarchie economiche, in grado d'incidere, condizionandolo, sul potere politico, crebbero grandi ricchezze, s'affermò la nuova casta dei "palazzinari". Uno strato sociale intraprendente e dinamico che, proprio in quel periodo, grazie alla notevole espansione delle costruzioni ed alla vendita di migliaia e migliaia di nuovi vani e abitazioni, riuscì ad accumulare nelle proprie mani ingenti e rapide fortune. E questi imprenditori delle costruzioni per lo più gravitavano nella ricerca di un rapporto privilegiato, d'intesa e di scambio, col Partito-Stato della Democrazia Cristiana. Gli affari assicurati venivano di frequente ricambiati col consenso politico, diretto e indotto, veicolato alle elezioni in quella direzione prevalente³.

Il potere politico del tempo, incentrato sul ruolo nevralgico della Democrazia Cristiana, in effetti spalleggiò la crescita selvaggia e la speculazione, traendo un consistente riscontro elettorale dalla nuova organica alleanza che si andava a definire.

² E' lo sviluppo in direzione della zona orientale, con la crescita e l'ampliamento dei quartieri di Torrione, Pastena, Mercatello, Mariconda.

³ Tra i maggiori costruttori edili, protagonisti in quegli anni della grande crescita urbana della città di Salerno, vanno ricordati: Rocco Angrisani, Arcieri e Batoli, Braca e Cavaliere; i fratelli Cocomero, Giovanni Coraggio, D'Agostino, i fratelli Durante, Matteo De Martino, Esposito, Gattola, Cherubino Gambardella, Emilio Napoli, i fratelli Pastore, Pellegrino, Tobia Rizzo, Franco Ruongo, Pionecillo, insieme al cosiddetto "gruppo dei Padulesi". Un nucleo di imprenditori delle costruzioni tornato dal Venezuela, Cesareo, Conquistatore, Francesco De Simone, Di Giuda, Carmine Pagliata, Vertucci e Volpe.

In ogni caso, s' ampliò la base occupazionale antecedente e migliaia e migliaia di lavoratori della città e dell'interland trovarono lavoro nell'edilizia, nell'industria, nella Pubblica Amministrazione.

Le forze della sinistra ed i sindacati, reduci dalle dure battaglie degli anni '50 in difesa del lavoro, riuscirono ad influire in maniera assai flebile ed incerta sui nuovi indirizzi ed equilibri di potere, che si stavano sedimentando, nel mentre si assisteva alla realizzazione di un processo accelerato, seppur tortuoso, di sviluppo che sembrava offrire una risposta vincente all'atavico bisogno di lavoro.

Erano nati in quegli anni, dalla fine degli anni '50 e nel corso degli anni '60, nuovi complessi industriali, la Pennitalia, l'Ideal-Standard, la Landis e Gyr e, soprattutto per il settore tessile e dell'abbigliamento, la Marzotto Sud o "Issimo"⁴: non si trattava di aziende grandissime, solo 4 o 5 superavano i 400-500 dipendenti, ma sufficienti a prefigurare l'idea della concreta praticabilità di una nuova prospettiva di trasformazione, di una profonda mutazione, in senso industriale, della Provincia di Salerno. La struttura industriale si riorganizzò in maniera diversa dal passato e per più versi inedita con la nascita di nuovi settori, ma finì per risultare ben presto evidente come i vari insediamenti procedessero in assenza di una visione organica d'insieme, fuori da ogni limpida e rigorosa strategia dello sviluppo, senza un'accorta valutazione delle ulteriori possibilità di espansione. Nessuna delle nuove imprese riuscì, perciò, ad assumere funzioni

d'avanguardia, né si realizzò alcuna specializzazione di qualità in particolari segmenti produttivi in grado di portare ad un'ulteriore fase di crescita e di consolidamento per naturale gemmazione. L'espansione in direzione della conquista dei mercati nazionali ed esteri, che in una prima fase era apparsa possibile, in un tempo relativamente breve si contrasse e la fisionomia delle imprese acquisì una dimensione sempre più limitata e angusta, essenzialmente circoscritta all'ambito locale e regionale.

Sono quegli anni in cui in Italia s'avvia la sperimentazione della politica del Centro Sinistra e si attua la scelta socialista dell'ingresso organico al governo insieme alla Democrazia Cristiana, il partito che a Salerno, subentrato alle forze della destra monarchica e liberale, per la sua vitalità, iniziava ad esercitare una diffusa ed pervasiva

⁴ Sui modi di erogazione dei finanziamenti alle imprese si era soffermato, in maniera critica, Gaetano Di Marino nella sua relazione al VII Congresso Provinciale della Federazione Comunista Salernitana, (8-10 Gennaio 1960): "Per nuove industrie sono stati dati finanziamenti per oltre 5 miliardi, ma così ripartiti: 1 miliardo e mezzo solo per Marzotto, una industria di confezioni con appena 400 operaie, in genere ragazze a sottosalario, una succursale delle sue imprese di Valdagno; circa 600 milioni a Valsecchi per una industria conserviera stagionale di cui si parla di gravissima crisi, se non di fallimento; 325 milioni per il SUME, già chiuso; 50 milioni per la Cartaria di Fisciano, fallita; 40 milioni per una fabbrica di legno a Piaggine, chiusa. Oltre 300 milioni per piccole imprese artigiane, meritevolissime, ma che certo non c'entrano con l'industrializzazione. Altri 5 miliardi per ampliamenti: anche per essi circa mezzo miliardo per 51 piccole imprese artigianali, 3 miliardi e 500 milioni per industrie stagionali conserviere e circa 800 milioni per 5 grossi capitalisti salernitani, per ampliamento dei Pastifici Amato, Pezzullo, Ferro e la Cartiera Cimmino".

egemonia su tutti i gangli vitali, istituzionali, finanziari ed economici, dell' articolazione della società locale.

In realtà, il potere politico della DC si limitò, nella sostanza, a svolgere un ruolo, peraltro essenziale, di collante e garanzia del rapporto tra strutture locali e centro politico nazionale, esercitando, in loco, la funzione di intercettazione di consistenti flussi di risorse pubbliche e di accurata gestione della loro distribuzione ai fini del conseguimento di un consenso sociale sempre più diffuso ed ampio. Tale sarà, come vedremo, la funzione garantita da uomini come il sindaco Alfonso Menna.

Risultò, poi, del tutto chiaro come, a differenza di quanto contemporaneamente avveniva per l'area avellinese e, per un lungo arco di tempo in quella napoletana, la funzione della classe politica salernitana non riuscì a influire, in maniera significativa, sugli equilibri politici e di potere nazionali, facendo blocco, né fu in grado di fuoriuscire da una dimensione sostanzialmente locale e circoscritta, quasi completamente relegata negli angusti e limitati confini del territorio di propria competenza.

C'è da aggiungere ancora che, non a caso, anche per questa ragione, non decollò alcun progetto di qualità, in alcun segmento di attività, in grado di caratterizzare, su un piano di eccellenza, il territorio sia a livello nazionale che internazionale.

Ancora oggi il nodo della scarsa incidenza della classe politica locale sulle principali scelte d'indirizzo strategico della politica economica nazionale e di governo continua ad essere un problema, essenziale ed irrisolto, il vizio d'origine ancora attuale nell'età contemporanea.

Quasi nessuna significativa attività produttiva o culturale originale, innovativa e d'avanguardia, capace di strutturarsi stabilmente e di durare nel tempo intorno a cui avviare la costruzione di un processo di crescita e di sviluppo nuovo e inedito, competitivo ed auto-propulsivo, imperniato sulla scienza e sulla tecnica, né nei settori produttivi tradizionali, né in quelli innovativi e tale da generare, di per sé, un potente indotto.

Ne derivò la realtà di un territorio scarsamente produttivo, che continuò a ruotare, essenzialmente, intorno a piccole attività commerciali ed all'espansione dilatata dell'impiego pubblico vivendo di quote di risorse supplementari trasferite alle famiglie dal sistema previdenziale ed assistenziale. Una realtà, in conclusione, per più versi ancora parassitaria ed arretrata, non in grado di cimentarsi, in maniera vincente, coi nuovi processi di internazionalizzazione e globalizzazione dell'economia. Era una condizione che non poteva non pesare sulla mentalità, i comportamenti consueti, la cultura prevalente della comunità locale. Il sintomo, in ogni caso, di un equilibrio per

più ragioni, attuali e prospettive, economicamente e socialmente fragile e potenzialmente instabile.

Le risorse, pur notevoli, di cui era ed è disseminato naturalmente il territorio, da quelle ambientali, paesaggistiche ed archeologiche, a quelle costituite dall'antico patrimonio culturale, potenzialmente in grado di assicurare una notevole espansione delle occasioni di crescita, ampliamento e diffusione delle opportunità di lavoro furono allora e continuano in larga misura ancora oggi ad essere colpevolmente sottovalutate, trascurate, non nobilitate per l'assenza di scelte strategiche chiare, per la mancanza di un rigoroso e realistico progetto di sviluppo diffusamente condiviso e determinatamente perseguito.

Scuola di massa e lotte studentesche nel 1968-69 a Salerno

Ulteriore elemento da considerare era costituito dalla diffusione delle possibilità di accesso delle varie classi sociali all'istruzione ed alla scuola pubblica, che aveva iniziato a perdere la propria fisionomia elitaria antecedente. La scuola dell'obbligo inglobava, ormai, nel proprio seno, anche i figli delle classi contadine ed operaie storicamente subalterne. Si moltiplicavano, oltre alla tradizionali scuole di formazione professionale, i Licei, ad orientamento classico e scientifico. E fu proprio nelle scuole che iniziò a sedimentare, dapprima timidamente, poi in maniera sempre più chiara e stringente, un elemento di critica, all'inizio ancora confuso, ma destinato ben presto a chiarirsi e dilatarsi, che esaltava alcune evidenti discrasie della società italiana con la sua organizzazione tradizionalmente strutturata in rigide e definite gerarchie.

Il '68 rappresenterà la conclusione di una fase e contemporaneamente l'apertura di una situazione nuova, il momento della traumatica rottura degli equilibri antecedenti e dello svilupparsi di tensioni e radicalismi tali che incideranno, fin nel profondo, nella struttura e nella mentalità delle società contemporanee. Fulcro essenziale di quella novità sarà rappresentato dall'idea di fondo di ampliare e sviluppare i concetti di democrazia e di libertà, individuali e collettivi. Una rivolta, nella mentalità e nei costumi, che intendeva ridare nuova linfa al concetto di piena affermazione dell'autonomia dell'individuo. La critica diffusa all'idea di libertà per come in precedenza era stata immaginata, l'affermazione del diritto e della legittimità della persona a decidere da sé i percorsi della propria vita individuale, sociale, sessuale. E l'idea dell'esigenza, insopprimibile, dell'avvento di una nuova società, più libera ed eguale, pur attraverso un sentiero accidentato e carico di eccessi ed esagerazioni, si sarebbe fatta strada con una rapidità in origine del tutto imprevedibile.

Si era agli albori della “contestazione” e dell’impetuoso procedere di una furia iconoclasta che, procedendo a volte anche con inusitata asprezza, prendeva di mira, senza risparmiare niente, tutto ciò che sembrava in qualche modo riferirsi alla complessità dei poteri dominanti che col tempo si erano andati a strutturare nei campi più svariati, dalla politica alle Istituzioni, ai monopoli della finanza e dell’economia. Fu un’opposizione che finì per riversarsi finanche contro le più prestigiose ed eminenti espressioni della cultura nazionale progressista di quel tempo⁵.

A Salerno la rivolta degli studenti medi esploderà solo alla fine del 1968 e per buona parte del 1969. L’Università ne sarà lambita, invece, in maniera solo marginale. L’indirizzo di fondo di un tale movimento era decisamente opposto e d’altro segno rispetto a quanto era avvenuto nel passato più recente. Le ultime manifestazioni studentesche di una qualche portata erano state quelle, d’indirizzo prevalentemente nazionalista e di destra, per l’Ungheria alla fine del 1956 e per Trieste e Trento italiane.

Il clima d’insieme della società locale appariva adesso in ogni caso intriso di suggestioni molteplici, d’una nuova e pervasiva carica antiautoritaria e di liberazione che traeva linfa ed alimento dal moltiplicarsi dei conflitti, aspri, che attraversavano la società nazionale e lo scenario quanto mai inquieto del mondo. Fatto è che il movimento, con le molteplici tendenze in esso concentrate, si mosse in quella fase ricercando, come d’istinto, un collegamento, immediato e diretto, con la “classe”, intendendo contemporaneamente sottrarsi, già in origine, al rischio di un confronto ingessato, di una contaminazione e di una feconda relazione con le rappresentanze ufficiali dei partiti politici della sinistra storica. Più in generale, sembrò prevalere un approccio di natura cosmopolita, piuttosto che un ancoraggio limitato alla parzialità della dimensione nazionale.⁶ In Italia, in Europa, nel Mondo montava un movimento nuovo che non avrebbe lasciato indenne alcuna articolazione dell’organizzazione della società, compresa la stessa Chiesa cattolica. Essa Istituzione, non a caso, finirà per essere a sua volta investita frontalmente dal vento del rinnovamento ed impegnata

⁵ La contestazione non risparmiò neppure Alberto Moravia, autentica icona della letteratura italiana che, reduce da un viaggio in Cina, recatosi alla facoltà di Lettere per solidarizzare con gli studenti romani all’indomani dei gravi scontri avvenuti il 1 marzo 1968 a Valle Giulia, intorno alla facoltà di Architettura, era fatto oggetto di dure critiche e sarcasmi per aver sostenuto la necessità di guardare in maniera più oggettiva, meno dogmatica e ideologica ai processi inediti, originali e tumultuosi che, con la rivoluzione culturale, erano stati messi in moto in quel lontano paese dell’oriente.

⁶ Un modo nuovo d’interpretare la necessità di una diretta ed incisiva funzione nella storia favorito dalla diffusione di testi innovativi, come quelli di Herbert Marcuse e di Franz Fanon. Marcuse aveva pubblicato nel 1955 *Eros e Civiltà* e nel 1964, *L’Uomo ad una dimensione*, una spietata denuncia dell’alienazione e dello smarrimento prodotto dal lavoro e dalla società industriale. Del 1961 era il libro di Franz Fanon, *I dannati della terra*, di forte ispirazione terzomondista. L’autore denunciava l’integrazione, ormai avvenuta, della classe operaia dei paesi capitalisti e sosteneva la necessità di volgere lo sguardo altrove, verso i diseredati e gli esclusi del terzo e quarto mondo, i soli soggetti conseguentemente rivoluzionari, dai quali era lecito attendere una coerente e radicale azione per l’abbattimento delle più odiose ingiustizie del mondo.

in tante sue espressioni periferiche nel riaffermare la forza e la pregnanza dell'autenticità della propria ispirazione originaria incentrata sull'urgenza di ridare ruolo, funzione, centralità, speranza al "popolo di Dio".

La Chiesa romana, superando pratiche consunte ed antiquate, con le sue dogmatiche e inalterabili certezze, avrebbe a sua volta dovuto rinnovarsi alla radice mischiandosi con profonda intensità alla vita pratica in tal modo favorendo, col proprio esempio positivo, la conquista di una nuova dignità col riconoscimento agli ultimi di diritti fino allora negati. E ciò darà luogo a tensioni, fermenti e contrapposizioni mai prima neppure immaginati. Una questione, questa, che, per ovvie e comprensibili ragioni, meriterebbe di per sé un'accurata e approfondita indagine. In questa circostanza è forse appena il caso di far riferimento, seppure solo per cenni assai fugaci, alla vicenda de "L'Isolotto" di Firenze, che vedrà frontalmente contrapposto a Don Mazzi il Cardinale Florit⁷.

Un travaglio profondo ed un'innovazione che non lasciarono indenni neppure le comunità cattoliche di base di Salerno.

Frattanto, proprio in quei mesi in città s'iniziò, per la prima volta, a sperimentare il tentativo d'intervento diretto di frange del movimento studentesco, di appoggio e di sostegno alle lotte operaie. Il mondo del lavoro era da tempo attraversato da una forte inquietudine. Salari eccessivamente bassi e pressoché nulla la capacità d'incidenza sull'organizzazione del lavoro. Gruppi di giovani confluirono nelle manifestazioni operaie per i rinnovi contrattuali a Fratte, davanti allo stabilimento D'Agostino e, soprattutto, in occasione dello Sciopero Generale indetto dai Sindacati il 4 novembre 1968. Atti, comportamenti, scelte di campo indubbiamente nuovi e innovativi. Iniziò

⁷ Il contrasto era esploso all'indomani dell'occupazione del Duomo di Parma da parte di gruppi di "cattolici del dissenso", che propugnavano l'interpretazione autentica dello spirito originario del Vangelo. Il messaggio di Cristo non poteva che essere uno solo e d'indirizzo univoco ed esso andava colto senza che ne venisse snaturato il valore essenziale, di forte tensione verso una maggiore giustizia ed eguaglianza. Il Vangelo trasudava di una grande ed intensa umanità ed esso non poteva che privilegiare i poveri e gli esclusi. Non si doveva perciò volgere lo sguardo soltanto verso i ricchi, se non se ne voleva travisare l'essenza e i contenuti. Il Vescovo della città aveva deciso di costruire una nuova chiesa coi finanziamenti offerti dalla locale Cassa di Risparmio. Gli studenti cattolici, contestando tale scelta, durante una funzione religiosa, erano entrati in Cattedrale chiedendo a gran voce un confronto al Vescovo che aveva invece reagito facendo ricorso all'intervento della polizia contro "i profanatori del tempio". I "profanatori" di Parma raccolsero l'immediata solidarietà dei parrochiani di Don Mazzi dell'Isolotto di Firenze. Florit diffidò Don Mazzi e gli intimò una ritrattazione pubblica, pena le dimissioni. La vicenda ebbe un grande risalto sulla stampa nazionale. Florit prima sospese, poi rimosse d'imperio Don Mazzi. La cittadinanza nella sua quasi totalità e 93 preti della diocesi di Firenze si schierarono, senza alcuna incertezza, al fianco del religioso fiorentino. La chiesa venne presidiata dai parrochiani. Nelle scuole e per le strade di Firenze si svolsero massicce manifestazioni di solidarietà al sacerdote ribelle. Florit tentò di rientrare in chiesa per celebrarvi di persona la funzione ma ne fu impedito. Don Mazzi, in pieno conflitto con la gerarchia, insistette sull'idea di una Chiesa nuova, legata al popolo degli operai, dei disoccupati, degli analfabeti, degli esclusi. L'intervento di Paolo VI riuscì a sanare, provvisoriamente, la ferita aperta. La spinta ad un profondo e indifferibile rinnovamento della Chiesa favorì la nascita e l'ampia diffusione dei coordinamenti delle comunità di base, la crescita di peso, di prestigio e di incidenza delle Acli e di quelle componenti più avanzate e innovatrici del sindacalismo cattolico e della stessa CISL.

un percorso d'intervento inedito, di ricerca di collegamento e di alleanza con le lotte operaie. Nel mondo del lavoro appariva più netta ed evidente la propensione ad uscire dal recinto delle singole realtà di fabbrica. S'iniziava a ricercare un più stretto rapporto, di confronto e di collaborazione, tra le aziende dei diversi settori produttivi e ci si muoveva per conseguire un più ampio e diffuso livello di coinvolgimento e di solidarietà sociale, intuendo come sarebbe potuto risultare decisivo per un esito favorevole dello scontro ormai prossimo il diverso posizionamento ed un favorevole orientamento di larghi strati sociali non direttamente operai.

Era il tentativo di esercizio di una inedita funzione di egemonia della classe, la prassi di una nuova politica delle alleanze sociali ricercata e costruita direttamente sul campo. La guida ideologica e la carica simbolica rappresentata dagli operai apparve il referente, obbligato e necessario, in grado di costituire un nuovo e potente collante del fronte di progresso che si era messo in movimento.

“Operai e studenti uniti nella lotta” il nuovo, coinvolgente e mobilitante rito, la parola d'ordine gridata nelle strade e nei cortei, la lotta senza quartiere all'ideologia borghese l'altro essenziale cardine della ricerca di una strada nuova.

Nel dicembre 1968 venne occupato il Magistero. In quella occasione si ebbero tafferugli ed alcuni studenti furono contusi. La stampa di destra, in specie “Il Roma”, attribuì la responsabilità degli atti di violenza alla sinistra ed agli attivisti della Cgil. Da quel momento in avanti gli scontri tra militanti di destra e di sinistra si moltiplicarono. Uno dei più violenti si verificò nei pressi del cinema Metropol, in questo caso con feriti da entrambe le parti. Proprio alla fine del 1968, a partire dal 12 dicembre, negli istituti medi superiori della città si tennero assemblee e manifestazioni. Il Liceo “Francesco De Sanctis”⁸, il Liceo “Torquato Tasso”, il Liceo scientifico “Giovanni Da Procida”⁹, il Tecnico- industriale, l'Istituto “Regina Margherita”, l’“Avogadro” vennero investiti, uno dopo l'altro, dai venti della contestazione.

La protesta prendeva di mira un'organizzazione scolastica che appariva, in tutta evidenza, assai antiquata e completamente avulsa e slegata dalle vere esigenze e pulsioni della società contemporanea e dai gravi problemi che sotto la superficie si

⁸ La massiccia immigrazione dai comuni e dalle province limitrofe verso la città, avvenuta dai primi anni 60 in avanti, produsse l'incremento della stessa popolazione studentesca. Le autorità del tempo sostennero, per questa ragione, la necessità di creare nella città capoluogo un nuovo liceo classico. Pertanto, all'inizio del 1962, il Consiglio comunale, all'unanimità, inoltrò la richiesta al Ministero della Pubblica Istruzione, che convenne sull'opportunità della creazione di un secondo Liceo ginnasio Statale. Esso sorse in un palazzo per civili abitazioni nel Rione Calcedonia, al di là del fiume Irno. Il nuovo liceo entrò in piena attività il primo ottobre del 1962-1963. Dal “Tasso” passarono al “De Sanctis” circa 600 alunni e vennero formati 4 corsi completi. L'Istituto si è trasferito nella sua nuova sede, a Torrione Alto, nel 1973.

⁹ Tra i giovani più colti, dotati e intelligenti del Liceo Scientifico ed animatore del Movimento studentesco cittadino è il caso di ricordare Alfredo Di Legge.

agitavano. Un corpo separato ed impermeabile ad ogni sollecitazione al cambiamento. Veniva in sostanza contestato un impianto della scuola tradizionalmente autoritario, eccessivamente “cattedratico” e inutilmente “nozionistico”, l’assenza di osmosi e di dialogo tra docenti e studenti, cresceva la richiesta del riconoscimento del diritto all’assemblea generale. L’interrogazione giornaliera, vissuta come odioso retaggio della “scuola di classe” avrebbe dovuto essere sostituita dal lavoro di gruppo.

In breve, dalla protesta in assemblea si passò alle occupazione degli istituti che si verificarono, nel 1968, alla vigilia delle feste natalizie. Il diritto all’assemblea generale, insieme alla costituzione di rappresentanze studentesche democraticamente elette, furono le prime ufficiali rivendicazioni del movimento. I rappresentanti degli studenti avrebbero dovuto esprimere la propria opinione sia in occasione degli scrutini trimestrali che in relazione ad eventuali provvedimenti disciplinari conseguenti alle agitazioni. Nacque un coordinamento dei vari istituti ed in molti plessi si tennero collettivi o gruppi di studio e di approfondimento, su singoli e specifici argomenti di più immediata attualità, che sembravano potere intercettare, in modo attivo, l’interesse e l’inquietudine dei giovani. Si trattava, di norma, di questioni senza alcuna immediata attinenza ai programmi scolastici ministeriali, nel mentre venivano affrontati argomenti inerenti le vicende nazionali ed internazionali del mondo contemporaneo.¹⁰ In verità, la critica appariva, insieme, almeno nelle piattaforme dei licei classici e scientifici, in larga misura radicale ed ideologica, d’ispirazione genericamente anarchica, pur cogliendo ed intercettando, senza alcun dubbio, un malessere di fondo che da lungo tempo covava sotto la cenere nella scuola e nella società italiana. La scuola, in quanto istituzione riproduttiva di funzioni ed antiche, immobili e inalterabili gerarchie economico- sociali, veniva messa sotto accusa quale acritico e stanco contenitore della “cultura borghese” che andava invece rapidamente liquidata. Nelle rivendicazioni e proposte emerse in quella fase all’interno del movimento degli studenti medi colpisce, di converso, la concretezza delle posizioni di alcuni istituti d’indirizzo tecnico, ben diversamente ancorate alla realtà. Per citare un solo esempio, all’istituto “Avogadro” la rappresentanza studentesca pose, nell’autogestione e con l’occupazione, l’essenziale problema di pervenire ad un rapporto diverso, più aggiornato e fecondo, tra scuola e industria; si avanzò la richiesta di dotazioni strumentali e di laboratorio più moderne ed efficienti;

¹⁰ Nel corso dell’anno scolastico, in genere, non si arrivava quasi mai ad affrontare la storia del Novecento e la contemporaneità. Ebbero inizio un confronto ed una discussione per tentare di comprendere meglio alcuni temi, di portata strategica e di più ampio rilievo, quali quelli della guerra e della pace, si tese ad indagare il ruolo delle due superpotenze, degli USA e dell’URSS, la funzione del colonialismo e dell’imperialismo, crebbe la coscienza del pericolo mortale di un conflitto nucleare nell’epoca della “guerra fredda”.

e si propose d'istituire corsi di aggiornamento periodici in sintonia con l'evoluzione del progresso tecnologico e scientifico dell'industria. Si diede voce all'urgenza di poter studiare in un istituto nuovo e dai locali più idonei rispetto al vecchio edificio ormai decrepito e cadente. La risposta alle agitazioni fu di frequente maldestra ed arretrata e in genere si manifestò, fatta eccezione per un assai esiguo gruppo di docenti, nel segno della frontale opposizione, sintomo di un vecchio retaggio di conservazione.¹¹

A fronte dell'acuirsi della protesta studentesca, che aveva ormai coinvolto tutti gli istituti superiori, il 23 dicembre 1968 si riunì, presso il Jolly Hotel, un nutrito gruppo di genitori per individuare le azioni più opportune atte a "garantire ai propri figli il diritto allo studio".

Le lotte popolari, di braccianti, operai e contadini erano riprese, in quella fase, nelle fabbriche del Nord ed in alcune aree contadine e bracciantili delle campagne meridionali e finivano di frequente per sfociare in aspri conflitti di piazza conclusi, non di rado, in maniera tragica e sanguinosa.

Va considerato il fatto che, negli anni '60, stridente era la discriminazione salariale tra le diverse aree del Paese. Tra Milano e Reggio Calabria, sul salario, si registravano differenze anche del 20-30% a svantaggio delle realtà del Sud.

Braccianti morti ad Avola nel dicembre 1968¹², più avanti, nell'aprile del 1969, l'esplosione dei moti di Battipaglia, con morti e decine di feriti, apparvero l'espressione più tragica e convulsa del profondo malessere che aveva iniziato a serpeggiare in ogni articolato ganglio della società italiana.

L'invasione sovietica della Cecoslovacchia e l'ampia opposizione e resistenza sociale che in quel paese si era palesata con imprevedibile clamore confermava l'esistenza di un esteso bisogno di profonde riforme e di maggiore libertà. Era un forte sentimento di liberazione che aveva ormai investito i vari continenti della terra, insieme l'oriente e l'occidente, il nord e il sud del Mondo. A Praga, in Piazza San Venceslao, per protesta contro l'occupazione militare, si diede fuoco un giovane studente, Jan Palach, dopo aver cosperso il proprio corpo di benzina. Il 25 gennaio 1969 a Praga si

¹¹ Tra i pochi docenti decisamente orientati in senso democratico e progressista è giusto ricordare almeno il prof. Giovanni Esposito, insigne grecista e latinista, del Liceo "F. De Sanctis".

¹² Ad Avola, in provincia di Siracusa, il 2 dicembre 1968, nel corso di una manifestazione bracciantile, la polizia intervenne sparando sui lavoratori centinaia di proiettili. Rimasero uccisi sul selciato Angelo Sigona, 25 anni, di Cassibile, e Giuseppe Scibilia, 47 anni, di Avola. Molti i feriti, una decina gravi. Al comando delle forze dell'ordine era il vice questore Camperisi. La vertenza, in atto da oltre tre settimane, mirava a superare la differenza di salario, "le gabbie" esistenti tra le diverse aree regionali. Un bracciante che lavorava nella cosiddetta "area a" riceveva una paga giornaliera di 3.480 lire, chi, come la provincia di Siracusa, era invece collocato nell'"area b" percepiva la retribuzione di 3.110 lire al giorno. I fatti di Avola produssero un'emozione enorme nel Paese. L'accordo per il superamento delle differenze salariali tra distinte aree fu di lì a poco siglato dai sindacati confederali nazionali. Si era alla vigilia del varo del governo di centro-sinistra Rumor-Nenni.

tennero i funerali a cui parteciparono oltre un milione di persone. A Salerno, lo stesso giorno, sull'onda dello sdegno e dell'emozione suscitata, i movimenti giovanili e le federazioni monarchica e del MSI proclamarono uno sciopero generale di protesta negli istituti medi superiori¹³. La testa del corteo fu attaccata e la manifestazione sciolta con violenza dall'intervento di gruppi di edili, in lotta contro il licenziamento di 64 operai, che da alcuni giorni avevano alzato una tenda, iniziando un presidio in piazza Portanova.¹⁴

Anche in questa occasione ci furono diversi feriti. Al fianco degli operai, in quella circostanza, intervennero anche attivisti del movimento studentesco.¹⁵

Si trattava di molteplici e contraddittori segnali di un conflitto che aveva iniziato a snodarsi con veemenza, dopo la relativa inerzia delle fasi precedenti, e che non appariva immediatamente componibile se non attraverso il perseguimento di un nuovo e diverso equilibrio di poteri tra le diverse classi allora frontalmente contrapposte. In conclusione, il movimento degli studenti medi a Salerno determinò un nuovo posizionamento, su basi genericamente di sinistra, di grandi masse giovanili.¹⁶ Un elemento, questo, destinato a pesare, in maniera decisa, sul senso e l'indirizzo dei cambiamenti della politica locale e finanche sulla formazione, la fisionomia, l'identità della nuova classe politica nei decenni che seguirono. Il movimento, che allora nacque e si sviluppò a Salerno, fu uno dei più importanti, tra i pochi per davvero di rilievo, di tutto il Mezzogiorno d'Italia. Il 1968 rappresentò, per più ragioni, insieme, la conclusione di un periodo e l'apertura di una fase profondamente nuova.

In un mondo inquieto

¹³ Il "Fronte della Gioventù" ed il "Fronte Monarchico Giovanile", stretti in patto d'unità d'azione, erano a Salerno sufficientemente compatti ed aggressivi. Tra gli attivisti di quelle formazioni giovanili, diretta diramazione del MSI e del Partito Monarchico protagonisti di scontri in città coi militanti delle sinistre, è il caso di ricordare tra gli altri: Vincenzo Consiglio, Giovanni Crispino, Giuseppe Damiano, Enzo Fasano, Giampiero Stabile, Sergio Valesse, Mimmo Vetromile. Ad essi più avanti si aggiungeranno anche Luca e Primo Carbone, Fiore Cipolletta.

¹⁴ Tra gli operai impegnati in quella lotta, in prevalenza aderenti al PCI ed alla CGIL, possono essere ricordati Matteo Ragosta, Saverio Della Rocca, Luigi Garofalo, Antonio Lambiase, Enrico Mari, Ciro Pellecchia.

¹⁵ Anche a Salerno frequenti furono gli interventi della polizia contro manifestazioni operaie e studentesche. Nel corso della lotta degli edili contro i licenziamenti, poco tempo dopo la manifestazione della destra per Palach, aspri scontri si registrarono sotto il Comune. Vennero picchiati e tratti in arresto Luigi Garofalo, Renato Peduto, Antonio Scielzo; ferito nell'occasione anche il Senatore Riccardo Romano.

¹⁶ Le scuole della città, occupate dagli studenti, vennero sgomberate dalla polizia all'indomani delle feste natalizie. Fu il "battaglione mobile" dei celerini di Foggia ad intervenire con durezza negli istituti, a fermare ed identificare diversi studenti, poi denunciati all'autorità giudiziaria, per "danneggiamento aggravato, violenza privata aggravata, oltraggio e vilipendio alla forza pubblica, interruzione di pubblico servizio, occupazione di pubblico edificio". Lo sciopero generale degli studenti ed una grande manifestazione contro la repressione indetta per il 9 gennaio 1969 furono l'immediata risposta del movimento che, nell'occasione, portò in piazza circa 8.000 persone. Ne diede notizia "L'Unità" del 10 gennaio 1969.

Fermenti, all'inizio solo flebili ed incerti, iniziavano ad incidere, prima in maniera sotterranea e poi sempre più chiara ed evidente, sul contesto d'insieme d'una società locale tradizionale, tranquilla, per tanti versi stagnante e limacciosa.

La più ampia circolazione di notizie e informazioni, la costante ricerca di un confronto e di una comune riflessione su quanto succedeva a livello internazionale, consentivano l'apertura di una finestra sul mondo ed aiutavano l'avvio di una fuoriuscita dalle anguste dimensioni, locali e circoscritte, in cui fino ad allora aveva continuato a scorrere il tempo di vita e di lavoro delle generazioni antecedenti, dei padri e dei nonni dei giovani del tempo.

L'accesso ad un grado di più ampia e approfondita conoscenza del mondo, l'affermarsi di una idea della cultura non separata ma sempre più strettamente intrecciata alle vicende della vita reale degli uomini, permettevano di contestare, a fondo, l'idea di un percorso della propria esistenza individuale già in precedenza, rigidamente, da altri in larga misura preordinato e definito.

Si manifestò così l'indisponibilità di quella giovane generazione, davanti a cui iniziava ad aprirsi un mondo nuovo, di seguire e riprodurre, per inerzia, le funzioni esercitate dai padri, un lascito di cui anzi, se del caso, ci si doveva definitivamente e per sempre liberare. E poi le certezze antiche ed indiscutibili, i dogmi profusi a piene mani su un presunto e inalterabile assetto dei poteri e delle gerarchie, proposti ai giovani nella famiglia e nella società, iniziarono a perdere autorevolezza, smalto ed efficacia. Germinava la rivolta, l'opposizione dei figli contro i padri. La scuola, apparsa in tutti gli anni antecedenti quale elemento statico di conservazione ostativo ai cambiamenti ed incapace di produrre adeguate innovazioni grazie a un più fecondo collegamento con le moderne esigenze della vita, corpo separato ed impermeabile a qualsivoglia attiva mutazione, apparve in quel momento il nervo, più scoperto e vulnerabile, di un'organizzazione sociale, invece bisognevole di profonde ed incisive riforme strutturali.

La scuola e chi la dirigeva, tranne sporadiche e rarissime eccezioni, non colse ciò che stava maturando nel suo seno, la prorompente carica d'un bisogno e di un desiderio nuovo di libertà e giustizia, l'insopprimibile esigenza di una svolta profonda e radicale. Entrava in crisi l'equilibrio di poteri che aveva segnato le stagioni precedenti e che ora appariva pericolosamente instabile. La classe politica dirigente diffusamente intesa, di contrasto, si ritrasse ed anzi sembrò piegarsi su sé stessa. La tregua recentemente concordata, tra capitale e lavoro, non reggeva più e la faglia, che cominciava ad aprirsi sotto l'apparentemente tranquillo scorrimento delle cose, avrebbe di lì a poco prodotto una deflagrazione diffusa e prorompente.

Nel maggio del 1968 in Europa era stata la Francia l'epicentro della grande rivolta, operaia e studentesca, che aveva tentato di incrinare, alla radice, gli equilibri di potere antecedenti.¹⁷ Il rimbalzo delle vicende francesi si trasferì in altri grandi paesi come la Germania e la stessa Italia. In precedenza, già in alcune delle principali università degli USA la contestazione aveva fatto il suo apparire rumoroso. Sullo sfondo della scena mondiale acquisì nuova linfa e vitalità l'estendersi delle lotte di liberazione nazionale contro le potenze coloniali sfociate, di frequente, in lotta di popolo armata contro le potenze imperiali. In un tale contesto la guerra del Vietnam finì per acquisire la dimensione più carica fra tutte di straordinaria e simbolica valenza, fattore ideale d'identità e straordinaria suggestione per la creazione di un nuovo orientamento politico tra le grandi masse giovanili del vecchio e del nuovo Continente.¹⁸

Il Presidente Ho Chi Min sembrava esprimere nella sua fisicità, nell'esile figura e nella fascinosa serenità che trasferiva dal drammatico scenario di morte e distruzione che inesorabilmente violava quel paese, il simbolo, concentrato, di milioni di persone in marcia inarrestabile da ogni parte del globo verso la libertà. L'effigie, condensata ed *in nuce*, del Nuovo Mondo che andava costruito. Straordinario apparve il fatto che un piccolo paese, scarso di mezzi e con null'altro che uno straordinario orgoglio nazionale speso senza risparmio per la libertà, avesse deciso da tempo di ergersi in piedi, combattendo per la propria indipendenza prima contro il dominio coloniale francese e poi contro gli USA, la più grande potenza imperiale del pianeta. L'effetto simbolico iniziò a costituire il più potente collante per le nuove generazioni in movimento, per la ricollocazione, ideale e culturale, di milioni di giovani, in ogni parte della terra. Ho Chi Min, Che Guevara, Mao Tse Tung e la rivoluzione culturale cinese, le guerre contro il dominio coloniale in Africa, nel Congo, in Guinea, in

¹⁷ La contestazione, partita dalle Università di Nanterre, chiusa dalle autorità accademiche il 2 maggio, e dalla Sorbona di Parigi, nel suo avanzare tumultuoso, aveva finito per incrociarsi e collegarsi con le lotte e le proteste esplose nei più grandi complessi industriali del Paese, dando vita a grandi manifestazioni di popolo con centinaia di migliaia di manifestanti che sembravano sancire una nuova unità di classe tra studenti ed operai. La protesta, particolarmente aspra ed estesa, durò per tutto il mese di maggio fino a raggiungere la sua massima estensione il 24 maggio 1968 con lo sciopero generale cui parteciparono 9 milioni di lavoratori e che fu più avanti circoscritta e repressa dal poderoso ritorno sulla scena del Generale De Gaulle, già eletto Presidente della Repubblica nel 1965. Comunque, quel moto fu un esempio, di tale incidenza, forza ed estensione, da non potersi contenere, per le sue simboliche suggestioni, nell'esclusivo recinto di quel solo Stato nazionale.

¹⁸ Il 16 marzo 1968, presidente Johnson (a cui il 5 Novembre 1968 succederà Richard Nixon), era stato compiuto l'orrendo massacro di My Lay, il genocidio di donne, vecchi e bambini in Vietnam. Un'identica emozione suscitavano le foto pubblicate in America dalla rivista LIFE il 3 settembre 1969. Esse mostravano le crudeli atrocità commesse dai soldati americani nel villaggio vietnamita di Song My. Le immagini fecero rapidamente il giro dell'America e del Mondo, procurando un orrore e un'emozione profondi per una carneficina praticata senza alcuna ragione, del tutto inutile da un punto di vista squisitamente militare. Crebbe a dismisura la solidarietà per i combattenti vietnamiti, nel mentre il governo americano accentuò il proprio isolamento.

Angola, nell'America latina, apparvero le scansioni, distinte e convergenti, dell'unica pellicola del grande film di quel mondo inquieto che si era messo in movimento.

Nel mondo occidentale le Università furono il cuore pulsante della contestazione. Prima a Berkeley, più avanti a Francoforte in Germania, all'Università di Nanterre e poi alla Sorbona in Francia, dove un nucleo di intellettuali inquieti e coraggiosi, come Foucault, Touraine, Mallet, Morin, aveva iniziato a produrre una critica pungente ed affinata contro i processi di burocratizzazione delle forme più brutali e ingiuste del potere, all'ovest come all'est. Herbert Marcuse, Max Horkheimer, Theodor W. Adorno, Bertrand Russell, Jean Paul Sartre e Albert Camus, ma anche dirigenti del movimento quali Rudi Dutschke e Daniel Cohn Bendit, divennero ben presto i *leaders* di masse giovanili sterminate alla ricerca di nuovi riferimenti, di diverse, originali e suggestive identità.

I successi delle lotte di liberazione nazionale sembravano percettibilmente dimostrare la praticabilità di una strada, diversa ed alternativa, allo stanco e consumato, distante e inefficace parlamentarismo dei consunti sistemi politici al tempo dominanti. Nel sentire comune apparivano ormai svuotate di valore, e inefficaci, le sedi della pratica di una democrazia formale apparsa ormai incapace di scalfire, alle radici, il grumo concentrato di ingiustizie ed orrori di cui era disseminata la vita dei diversi Stati nazionali.

L'analisi di massa si spinse ancora oltre. Nacque un nuovo mito, in Italia: quello della "Resistenza tradita". La Lotta di liberazione nazionale, che tanto sangue era costata, lungi dall'aver prodotto l'agognata giustizia e libertà, aveva piuttosto comportato il reiterarsi di disuguaglianze, antiche e devastanti. I padri erano rei e responsabili di un tale inaccettabile stato delle cose.

In Italia fu il Partito Comunista ad essere individuato come l'artefice di una speranza resa vana dall'inganno "revisionista", la forza che aveva illusoriamente optato per l'avanzata parlamentare, democratica e pacifica al socialismo, ed in tal senso compromesso l'idea, palinogenetica, della rottura rivoluzionaria e della liberazione dell'uomo da troppo tempo attesa. Un'analisi, come si vede, asciutta, semplificata, schematica e liquidatoria, che non concedeva alcun appello alla principale forza politica organizzata del movimento operaio. Nel convulso, incalzante procedere degli eventi era sorto un movimento, magmatico e complesso, in cui avevano finito per miscelarsi elementi distinti e variegati, forti contraddizioni, un indistinto condensato di tendenze libertarie, di anarchismo ed antiautoritarismo, una confusa tensione progressiva, un vuoto da colmare.

Fu un movimento di massa che comunque mantenne, per tutta una prima fase, il suo carattere unitario. Lo fu fino a quando decise di battersi contro l'autoritarismo e la

scuola di classe e fino a che sollecitò un confronto stringente e più vicino ai problemi della società, quando si mosse per ridurre lo steccato tra docenti e studenti apparso a lungo invalicabile. Mantenne una sua interna coesione nel rifiuto di affidare ad alcuno una delega in bianco esaltando l'assemblea, ebbe il suo collante nell'antifascismo e nell'anti-imperialismo, e che restò compatto fin quando rivendicò e difese la propria autonomia, ma che al contempo più avanti finì per dividersi e sfaldarsi quando si pose il problema, più complesso, del passaggio all'organizzazione.

Era, in ogni caso, un movimento composito, straordinariamente appassionato e generoso, che al proprio interno già presentava sotto traccia distinte posizioni, da quella genericamente anarchica a quella operaista. Un filone di pensiero, questo, che insisteva sulla necessità dell'analisi aggiornata del capitalismo che doveva ripartire dallo studio delle modalità di produzione nel cuore della fabbrica, nel mentre un'altra posizione, richiamando la rigorosa, letterale e dogmatica lettura dei testi leninisti, sembrava porsi l'immediato obiettivo del passaggio dalla spontaneità all'organizzazione. In una tale visione fu posto all'ordine del giorno il problema di creare un nuovo e diverso partito della rivoluzione, rigidamente strutturato per interne ed ordinate gerarchie, che accentuò gli elementi di propria distinzione e opposizione, spesso frontale, verso le rappresentanze ufficiali delle forze politiche della sinistra storica.

E' il caso di notare come tutte queste micro-formazioni che stavano per nascere glissavano del tutto tematiche e problemi, come quello della centralità della persona o della difesa e della tutela dell'ambiente, che si sarebbe iniziato ad affrontare soltanto un decennio più avanti. L'insieme delle forze politiche, incluse quelle di sinistra, apparve per più versi impreparato a fronteggiare l'inedita situazione che si proponeva adesso. In quella stagione aumentò a dismisura, come mai forse in passato, il desiderio divorante di conoscenza e di una cultura non filtrata. Crebbe, in via esponenziale, la lettura di libri e di riviste, nacquero, dall'oggi all'indomani, numerosi fogli su cui iniziarono ad apparire proposte e sollecitazioni ad una nuova critica, aumentò la propensione e l'attenzione per ogni manifestazione di cultura d'avanguardia.¹⁹ Ed è il caso di ricordare, in questa occasione, lo straordinario

¹⁹ E' a questo punto opportuno fare un breve cenno al ruolo di rilievo che negli anni precedenti avevano avuto riviste come "Quaderni Rossi", nata nel settembre 1961, i cui principali animatori erano stati Raniero Panzieri, Mario Tronti, Alberto Asor Rosa, Toni Negri e a cui avevano collaborato, tra gli altri, noti esponenti del sindacato come Vittorio Foa, Sergio Garavini, Emilio Pugno. La rivista concentrava l'attenzione in special modo sull'accurata indagine delle novità emerse nell'organizzazione del lavoro nella nuova fase di sviluppo del capitalismo e sulle diverse forme assunte dal conflitto tra capitale e lavoro. L'esame critico delle contraddizioni non risolte e l'individuazione delle basi del futuro conflitto costituiranno alcuni dei punti principali di lavoro teorico che si articolerà anche attraverso lo sviluppo di numerose inchieste su specifiche situazioni aziendali di particolare rilievo quali quelle della Fiat e dell'Olivetti. Ai

impulso che in tal senso si verificherà anche a Salerno grazie alla promozione culturale di cui divennero protagoniste alcune librerie, come quella di Umberto Carrano in via dei Mercanti nel Centro Storico. Il piccolo locale era in ogni suo angolo straripante di pubblicazioni italiane e straniere. Straordinaria la capacità di Umberto nell'individuazione repentina dei testi più rari, e spesso sconosciuti, richiesti dal nuovo pubblico di giovani lettori. In un attimo, tra gli scaffali e le casse traboccanti di volumi, veniva individuato e posto all'attenzione, e spesso di frequente anche sinteticamente commentato, finanche il libro più inconsueto. Un concentrato, palpitante e sorprendente, di conoscenza, cultura e di sapere. I giovani, si accennava, si collegarono più fortemente tra loro, in modo ben diverso dal passato, ricercando confronti, idee ed opinioni nuove, iniziando a viaggiare per l'Italia e per l'Europa, tendendo a un nuovo senso da dare all'esistenza²⁰. In quella stagione la domanda di partecipazione alla politica, di conseguenza, crebbe in maniera esponenziale. I giovani italiani apparivano impermeabili nel far proprie le ispirazioni e le idee che avevano plasmato il comune sentire delle generazioni appena antecedenti. In effetti il 1968 introdusse nei fatti una secca scomposizione, ed anzi una netta frattura, nel percorso di trasmissione della cultura tra le generazioni. L'immenso patrimonio costituito dalla grande cultura borghese, in larga parte sconosciuto, pur appariva come un concentrato inutile e dannoso, non degno di essere conosciuto né sottoposto ad alcuna collettiva riflessione ed anzi come qualcosa di cui ci si dovesse sbrigativamente liberare. Serviva invece una cultura completamente nuova! Veniva anzi avvertita come distante e vacua, priva di senso e di valore, la ricerca, l'impostazione storiografica proposta da tempo dalla sinistra storica, di ancoraggio all'idea di "nazione" ed ogni riferimento, giudicato retorico e parziale, alle tradizioni di tipo tardo-risorgimentale, spesso disinvoltamente ed arbitrariamente confuse con posizioni che apparivano d'ispirazione nazionalista e che pertanto, in quanto tali, andavano decisamente espulse e sbrigativamente liquidate. Si palesava una esplicita alterità ed un'assoluta distanza dall'idea di "Patria" e di "Stato nazionale". Un

partiti storici della sinistra veniva rimproverato un riformismo ritenuto "debole" ed un eccesso di attenzione al livello istituzionale, l'insufficienza di un pensiero efficacemente e conseguentemente critico ed antagonista verso il neocapitalismo. "Quaderni Piacentini", cui avevano dato vita, in prevalenza, giovani di provenienza socialista e radicale, era invece apparsa a Piacenza nel marzo 1962. Piergiorgio Bellocchio e poi Sergio Bologna, Franco Fortini, Giovanni Giudici, Grazia Cherchi tra i principali animatori. Una costante attenzione fu rivolta alla critica dell'industria culturale e grande spazio ebbero sulle sue pagine i temi della letteratura, della poesia, del cinema, della storiografia. Aspra la polemica contro gli intellettuali "integrati" nel sistema. Dal 1965 in avanti sul foglio venne dato ampio spazio alle elaborazioni teorico-politiche della nuova sinistra americana ed europea, alla guerra in Vietnam e poi alla rivoluzione culturale cinese. In essa apparirà il saggio di Guido Viale "Contro l'Università", considerata il principale e deteriore strumento di manipolazione ideologica e politica, usata dal potere per annullare la coscienza critica dei giovani. Il saggio di Viale è senza dubbio uno dei principali testi teorici del 1968 italiano.

²⁰ Il mito del viaggio, con la sua magica e struggente suggestione, è al centro di *On the road* di Jack Keruac.

legame d'analisi teorica più intenso veniva piuttosto ricercato nel riferimento al concetto di "Classe" inteso in una dilatazione internazionale del tutto decisiva per la definizione di una vincente strategia d'azione.

In quel frangente il Partito Comunista Italiano esplicitò al proprio interno diverse posizioni e distinti orientamenti. Intervenendo su "Rinascita", la rivista teorica del Partito, Amendola²¹ parlò del concreto pericolo della riedizione di un "nuovo sovversivismo" e del pericolo di un "fascismo rosso", invece Longo apparve più problematicamente aperto alla discussione ed al confronto ed anzi sembrò sollecitarlo²².

La scelta di campo appariva in ogni caso definita. La generazione nuova apparsa all'orizzonte non si sarebbe più confusa nell'indistinto magma dei vecchi simulacri del potere borghese occidentale. L'Oriente era il nuovo orizzonte alternativo da esplorare e per molti di quei giovani da assumere a modello. La radicalità, l'assenza di zone "grigie" e problematicità, impediva di dispiegare lo sguardo, con critica attenzione, verso l'altro grande gigante del mondo, il sistema socialista, che aveva nell'URSS il proprio principale ed ingombrante referente. L'utopia dogmatica circa la realizzabilità di una società nuova, di uomini liberi ed eguali, finiva per mischiarsi con gravi errori, parzialità, ideologismi giustificanti finanche orrori e aberrazioni²³. Oltre che Mao Tse Tung, finiva in tal modo per esaltarsi addirittura Stalin e una sua presunta "funzione progressiva" esercitata nella storia, la palingenesi della dittatura

²¹ Il 28 giugno 1968, sempre su "Rinascita", il dirigente comunista aveva sostenuto che "il modo di esprimere comprensione per il travaglio dei giovani non è quello delle facili civetterie. Occorre porsi, invece, sul piano della responsabilità. V'è un atteggiamento molto diffuso tra gli anziani, che vuole apparire di larga apertura: commettano pure i giovani i loro errori, lasciamoli fare, ci penserà l'esperienza a correggerli "il faut que jeunesse s'amuse", poi metteranno la testa a posto, penseranno alla carriera". Per Amendola il problema studentesco era invece un problema nuovo, determinato dalla rivoluzione scientifica e tecnologica. Il sistema capitalista aveva bisogno, per la propria sopravvivenza, di un numero crescente di intellettuali che avrebbe tentato di legare sempre di più a sé, assicurando loro condizioni particolarmente favorevoli di vita e di lavoro, mentre essi esprimevano un bisogno profondo, e non compreso, di autonomia e libertà, che quel modello di produzione e di sviluppo non poteva garantire. In ciò la vera ragione dell'acuta contraddizione venuta in emersione.

²² In quegli anni, e per diverso tempo ancora, la guida del Paese è nelle mani della D.C che, forte di un consenso diffuso e consistente, darà vita con Leone e Rumor, alternativamente, a governi di coalizione insieme al PSI ed al PRI o a governi monocolori. Solo nel 1972 l'indirizzo politico del governo Andreotti-Malagodi sarà più decisamente orientato verso destra.

²³ Il 30 Aprile 1968 in Russia venne diffuso clandestinamente il primo numero del principale bollettino dell'opposizione intellettuale al regime sovietico contro la sistematica repressione di ogni forma di dissenso, "*Khronika tekuscikh sobytij*" (Cronaca degli avvenimenti correnti), fondato da Natalia Gorbanevskaja. La vita della rivista, ostacolata in ogni modo dalle autorità, si concluderà definitivamente il 17 novembre 1983. In sostanza, le voci critiche di Solgenitzin e Sakarov, e le numerose espressioni del dissenso emerse, a partire da quegli anni, tra gruppi di intellettuali dell'est non avranno, per tutta una lunga fase, il risalto che avrebbero invece meritato. Oltre ad *Arcipelago Gulag*, *Una giornata di Ivan Denisovic*, *Reparto C* di Solgenitzin, vanno ricordati almeno il libro-testimonianza di Artur London *La Confessione* e *7.000 giorni in Siberia* di Karlo Stejner, edizione italiana Tullio Pironti Editore, Napoli 1985.

proletaria quale magico antidoto, risolutivo e finale, ad ogni persistente prevaricazione ed ingiustizia che continuavano a sussistere nel mondo.

Una visione delle cose, sostanzialmente manichea, che -di per sé- sembrava escludere la possibilità di eventuali distinzioni ed intermedie sfumature. In tal modo, evidentemente, pur sollevando in superficie critiche ed obiezioni alla “politica imperiale” del grande colosso comunista, non potevano essere colti ed anzi venivano negati i segni premonitori di una crisi profonda che, poco più di due decenni dopo, avrebbe investito alla radice e sgretolato l’URSS e, più complessivamente, l’insieme del “sistema socialista” dei paesi satelliti gravitanti nella sua diretta sfera d’influenza. Non esisteva neppure la vaga consapevolezza del lento avanzare e strutturarsi di una crisi politica, economica e sociale acutissima che, come è noto, avrebbe prodotto la disgregazione e la fine dei regimi del “socialismo reale”, dando l’avvio ad un potente e massiccio processo migratorio, da quelle regioni dell’Est verso i maggiori paesi dell’Europa Occidentale, che avrebbe investito in pieno la stessa Italia.

Eppure, in ogni caso, in quel frangente storico ogni occasione mirava a rimarcare, seppure coi limiti e con tutte le parzialità di cui si è detto, l’esistenza di un collegamento, stretto ed intrecciato, tra situazione particolare e minuta con dinamiche geograficamente, economicamente e politicamente più ampie, estese, tra di loro strettamente interdipendenti e collegate. Crebbe a dismisura il protagonismo di massa nelle scuole e nelle fabbriche, fu messa in crisi la prassi, consueta, della delega ad altri sulla legittimità delle decisioni. Ciascuno si sentì, per una breve stagione, protagonista delle proprie scelte, del proprio destino personale ed insieme parte attiva del gigantesco processo di costruzione di un nuovo futuro collettivo e della nascita di un nuovo mondo, senza dubbio migliore.

Il privato finì per confondersi sempre di più interamente col pubblico, fin quasi ad annullarsi. Rosso o nero i due distinti corni del problema. Contestazione e rifiuto radicale unico antidoto alla passiva e subalterna integrazione.

L’assemblea generale fu la sede che esplicitò, plasticamente, l’idea di una democrazia di massa, diretta e alternativa, l’unica occasione in cui assumere orientamenti e decisioni condivise. Le sedi formali della democrazia rappresentativa vissute come luoghi sempre più asfittici e privi di autorevolezza, erano svuotati di effettivi poteri e di funzioni vere, valide ed efficaci. Dal caos prodotto a piene mani, come d’incanto, sarebbe emersa la nuova società.

Fine anni ‘60 e primi anni ‘70: la lotta per un nuovo potere in fabbrica

Nel mondo del lavoro, contemporaneamente, proprio in quella fase, sarebbero state spazzate via, in un breve arco di tempo, le condizioni troppo diseguali, umilianti e proibitive, degli operai in fabbrica e sarebbe emersa una potente e diffusa contestazione incentrata sull'abolizione delle vecchie gabbie salariali, per diversi e meno pesanti orari di lavoro, per l'aumento dei salari e, più in generale, per migliori condizioni normative e contrattuali.

La conquista del contratto nazionale di categoria per singoli settori, il raggiungimento di una maggiore eguaglianza tra salariati, il conseguimento di nuovi diritti del mondo del lavoro, che in precedenza non erano mai stati conosciuti, furono i primi obiettivi perseguiti e progressivamente raggiunti con lo sviluppo delle grandi agitazioni operaie. Inoltre iniziò a venir messa in discussione la prerogativa dell'impresa circa l'insindacabilità delle forme, rigide e tradizionali, dell'organizzazione tradizionale del lavoro, avanzò la richiesta del diritto all'assemblea retribuita, anche con la partecipazione di dirigenti sindacali esterni, e dell'organizzazione della rappresentanza dei lavoratori eletta democraticamente in fabbrica. Si apriva la grande stagione dei Consigli di fabbrica, che avrebbero di lì a poco sostituito le vecchie Commissioni Interne. Riprendeva prestigio il sindacato, fino a quel momento ancora piegato dalla grave sconfitta subita alla FIAT nel cuore dell'aspro scontro degli anni '50. Era in sostanza cominciata un'azione contro l'autoritarismo e per la messa in discussione dell'organizzazione tayloristica del lavoro e per l'apertura di una nuova stagione di diritti del mondo del lavoro.

E' proprio dagli inizi degli anni '60 e poi per tutti gli anni '70 che può essere individuata la fase, complessa ed intensa, rivolta ad una diversa definizione degli equilibri di forza e di potere nell'impresa italiana.²⁴ La discrezionalità aziendale venne messa in crisi anzitutto sul tema dell'attribuzione del salario: s'incrinò la prassi, divenuta consueta, della corresponsione dei superminimi contrattati individualmente tra impresa e singolo lavoratore e delle elargizioni unilaterali dei datori di lavoro, sostituita con la corresponsione di salari collettivi di produttività o con i premi di produzione annui, integrativi agli incrementi contrattuali definiti a

²⁴ Si realizzano, allora, primi elementi di contrattazione per una nuova classificazione della forza lavoro: nel comparto tessile, ad esempio, le categorie saranno ridotte da otto a cinque, e verranno introdotte prime forme di avvicinamento salariale per settori simili, in special modo per il laniero e il cotoniero. Fu quello, inoltre, il tempo in cui si attuarono consistenti cambiamenti nell'organizzazione del lavoro, col passaggio dal cottimo individuale e, quindi, dall'eccesso di parcellizzazione produttiva, al lavoro di gruppo, con attività sulle "isole" ed aree di produzione, con una nuova ed inedita impostazione che affermò il principio di forme organizzative più aggreganti del lavoro operaio. Si consolidò, poi, il diritto all'informazione preventiva sui programmi e gli indirizzi generali dell'impresa, si realizzarono nuove forme di controllo e di contrattazione dal basso dell'attività produttiva, fu posto un limite all'unilateralità dell'impresa nella definizione delle scelte aziendali e si affermò la linea dell'obbligo dell'informazione preventiva alle rappresentanze sindacali sulle scelte strategiche che il padronato intendeva perseguire. Iniziarono, di conseguenza, ad entrare in crisi le annose gerarchie che fino a quel periodo avevano operato senza controlli o condizionamenti veri.

livello nazionale. Il settore metalmeccanico, a partire dalla Fiat, divenne la punta di diamante di tutto il movimento sindacale italiano.

S'aprì, dopo il periodo delle differenziazioni territoriali, delle gabbie salariali, una lunga fase di vertenze contrattuali per conseguire condizioni normative e salariali uniformi valide, contemporaneamente, in tutta la penisola. E si conquistò il diritto alla contrattazione aziendale con la ricerca di intese integrative, migliorative degli accordi raggiunti a livello nazionale. Fu quella la stagione, indice della specificità del sindacalismo italiano, di apertura d'una azione che non limitava ed esauriva la propria attenzione al terreno, seppur primario, della fabbrica ma che, più di quanto era successo in passato, si mostrava attenta alle vicende più generali del paese e al suo destino.

Il movimento dei lavoratori iniziava a dimostrare, tangibilmente e nel concreto, d'essere portatore d'idee e progetti innovativi, di valenza ben più ampia e generale.

La lotta per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori si combinò, così, con forme d'avanzamento e di progresso della condizione di civiltà del complesso della società nazionale. Un tale processo veniva favorito dal fatto che nel ventre della nazione, alla fine degli anni '60 si era messo in moto, dopo la relativa stasi degli anni '50, un meccanismo economico dinamico e virtuoso. Con la crescita dei consumi era stato riscritto il profilo d'una società in profonda mutazione che ridisegnerà l'identità specifica del Paese e la specificità della sua storia. Da una struttura economico-sociale a larga prevalenza agraria si era innestata una fase che aveva prodotto un cambio di fisionomia, profondo e repentino che, recuperando in tempi relativamente brevi gran parte dei gravi ritardi accumulati, aveva avviato la trasformazione dell'Italia in un moderno ed avanzato Paese industriale, in una potenza economica di primario rilievo nello scenario europeo e mondiale. Il quadro politico ne risulterà sensibilmente trasformato. La sinistra, nelle sue principali componenti storiche, quella socialista e comunista, si era divisa, posizionandosi in maniera divergente: i socialisti al governo, i comunisti all'opposizione²⁵. E' fin troppo nota la discussione,

²⁵ E' il caso di ricordare che, in precedenza, era stato l'Istituto Gramsci ad organizzare un importante confronto tra diversi studiosi ed economisti sull'identità e le prospettive del capitalismo nazionale. A Roma dal 23 al 25 marzo del 1962 si era tenuto il pubblico convegno sulle "Tendenze del capitalismo italiano". Un'occasione in cui erano state presentate le impegnative relazioni di Antonio Pesenti, Vincenzo Vitello, Bruno Trentin e Giorgio Amendola, che avevano esplicitato diversità di vedute circa le ulteriori possibilità espansive del sistema o sui caratteri dell'inevitabile crisi che necessariamente ne avrebbe incrinato la tenuta. Gli Atti saranno raccolti in una pubblicazione, che prenderà lo stesso titolo del Convegno, stampata dagli Editori Riuniti, Roma 1962. Lo stesso Istituto, il 14 ed il 15 marzo 1963, aveva dato vita al Convegno "Programmazione Economica e rinnovamento democratico", ulteriore passaggio di rilievo nell'analisi e nello studio dell'evoluzione delle dinamiche economiche e politiche che si erano messe in movimento. Nel 1968 e negli anni immediatamente seguenti il movimento degli studenti liquiderà sbrigativamente l'analisi di merito sulla tenuta e l'ulteriore capacità espansiva del sistema, di cui, parafrasando una massima di Mao, si profetizza la fine ormai prossima "L'imperialismo è una tigre di carta".

aspra ed appassionata, per più aspetti anche lacerante, sull'esperienza dei governi di centro-sinistra. Un elemento d'indubbia novità fu, in un tale scenario, il ricco dibattito sviluppato sul ruolo dello Stato nell'economia, sulla funzione delle aziende a Partecipazione Statale per lo sviluppo del Paese e, specialmente, del Mezzogiorno: si assistette, in sostanza, al manifestarsi di due distinte e contrapposte posizioni, una favorevole, l'altra decisamente contraria.²⁶

Esempio illuminante ed esemplificativo era stato il punto di vista in precedenza esplicitato da Francesco Compagna²⁷, che aveva visto con estremo favore l'azione per localizzare nel Mezzogiorno parti consistenti d'attività di tutti o quasi tutti gli ampliamenti ed i nuovi impianti della cosiddetta grande industria di base²⁸. A ciò dovevano essere indotti anzitutto i grandi gruppi, pubblici e privati, che avrebbero trovato, perseguendo una tale posizione, forti convenienze da una diversa collocazione produttiva che, da un lato, ricomponesse lo sviluppo produttivo squilibrato prodottosi tra le diverse regioni italiane, dall'altro, realizzasse l'azione, non oltre differibile, di decongestionamento delle aree industriali del triangolo industriale del Nord. Le posizioni di Compagna erano uno degli esempi, più espliciti ed evidenti, del clima di ottimismo e di speranza circa i destini futuri del Paese e, in specie, del Mezzogiorno d'Italia. In questa visione, andava accelerata la realizzazione delle infrastrutture primarie ed il rafforzamento delle vie di comunicazione, dei principali assi viari, delle ferrovie e delle autostrade, in maniera tale che tutto lo sforzo straordinario dello Stato, in termini di investimenti per lo sviluppo industriale, non fosse reso vano dalle forti diseconomie esterne all'impresa e dall'arretratezza del territorio, negativi condizionamenti all'ambizioso progetto.

Questa idea di sviluppo, virtuoso e progressivo, sembrava non tenere nel giusto conto l'elemento, che si dimostrerà invece decisivo, del ruolo e della funzione che, in questo processo dinamico, da realizzare a tappe accelerate, erano disposte a svolgere le classi politiche dirigenti meridionali. Di certo esistevano forze in grado di sintonizzarsi con la novità della situazione, d'interpretarla in maniera creativa e intenzionate a far prevalere l'interesse generale su quello angusto di ceti, di gruppo, di appartenenza, uomini determinati e capaci di porsi quale depositari intransigenti

²⁶ Furono favorevoli, in prima istanza, uomini d'estrazione liberale, legati in prevalenza al potente insegnamento di Benedetto Croce, raccolti intorno a riviste quali "Nord e Sud". Essi ritenevano necessario, obbligato ed indifferibile l'intervento diretto dello Stato nell'economia e proponevano di concentrarsi prioritariamente sulla realizzazione d'un processo diffuso d'industrializzazione, una strada obbligata per il Mezzogiorno d'Italia. Con l'immissione in circuito di robuste quantità di capitali si sarebbe potuto recuperare l'antico ritardo cui dal tempo dell'unificazione nazionale era stata di fatto condannata quella parte del Paese.

²⁷ Francesco Compagna, *La Questione Meridionale*, Garzanti 1963. Vedasi anche la più recente edizione pubblicata nel marzo 1992 a cura delle Edizioni Osanna di Venosa, con l'introduzione di Giuseppe Tiranna.

²⁸ Pag.138, op.cit, edizione 1992.

d'un progetto ambizioso che, materializzandosi, per la sua indiscutibile efficacia sociale avrebbe concorso ad invertire la storia di assenteismo e di degrado, la "cultura" deviata che col tempo era attecchita in queste aree al punto da sembrare inscalfibile per sempre.²⁹

Questa tensione non poteva certo esaurirsi negli esclusivi confini, angusti e limitati, della fabbrica ed anzi avrebbe dovuto investire nel suo insieme la società circostante, dove erano da conquistare e dilatare spazi ben più ampi di democrazia. Coniugare i due piani significava porsi il grande problema d'incidere sul terreno dello Stato e della sua organizzazione estendendo, in maniera diffusa ed organizzata, forme stabili ed attive di partecipazione alla vita democratica della Nazione. Intenzioni che, tuttavia, negli anni che verranno, non saranno sufficienti a determinare l'attecchire di un rinnovato, radicato e robusto spirito pubblico, così che, di frequente, i fattori di coesione individuati, che si tenterà di perseguire col concorso delle forze d'avanguardia più avvertite operanti nella realtà meridionale, finiranno per sfilacciarsi, non riuscendo ad incidere nel reale, se non in maniera assai parziale e limitata. In ogni caso, il conflitto, già da tempo in gestazione ed alimentato dal diffuso grado d'ingiustizie sopportato in prevalenza dal mondo del lavoro, si era in breve tempo esplicitato in tutta la sua portata, costituendo, per una volta ancora, il fulcro su cui andranno a strutturarsi nuovi rapporti politici e di potere nel Paese. In questo contesto, il dibattito sull'intervento pubblico nell'economia e sulla funzione delle Partecipazioni Statali, il rapporto tra Stato ed impresa, il diffuso sostegno al complesso delle aziende la cui consistenza quantitativa si stava ulteriormente ampliando, risulterà particolarmente ricco e appassionato. Un problema aggiuntivo apparirà, poi, il rapporto da stabilire con l'impresa privata e la funzione dei monopoli nell'economia, con la loro capacità di condizionamento reale sugli indirizzi e le scelte di governo. Individuato come essenziale era il ruolo che avrebbe dovuto essere svolto dal Parlamento, dal Governo e dal Ministero delle Partecipazioni Statali sulle forme di controllo da esercitare sugli strumenti della presenza pubblica in economia. Problemi, come è facile comprendere, d'importanza estrema e che costituiranno la cornice d'insieme nella quale opportunamente collocare l'evoluzione della vicenda delle principali aziende manifatturiere, pubbliche e private, dell'area salernitana.

²⁹Guido Dorso, *La Rivoluzione Meridionale, Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Piero Gobetti Editore, Torino 1925.

La rivolta di Battipaglia dell'aprile 1969³⁰

Fatto è che proprio in quella fase, in difformità da quanto ci si poteva attendere, più che ridursi si accentuò, in maniera esplicita e drammatica, la forbice di uno sviluppo diseguale tra le aree del Centro e del Nord protagoniste di un accelerato sviluppo economico ed industriale e realtà meridionali, come in particolare alcune zone della Provincia di Salerno, dove iniziò a riproporsi, drammaticamente, una condizione di sottosviluppo e stagnazione. Nell'immediato secondo dopoguerra si era sviluppato nella Piana del Sele, in sintonia con quanto avveniva in larga parte del Mezzogiorno d'Italia, una grande e massiccia iniziativa di lotta, protagonisti i contadini senza terra, per l'occupazione e la divisione delle terre incolte, in specie demaniali.³¹ Fu il periodo della grande speranza di un radicale cambiamento nella direzione politica del paese. Alla testa di questi movimenti si erano posti il Partito Comunista Italiano e la CGIL.³² Tuttavia, questa epoca storica di lotta economica e politica d'enorme significato generale, finirà per concludersi col raggiungimento di risultati largamente inferiori alle attese suscitate.

Nella Piana del Sele, nonostante la grande iniziativa profusa nella lotta per l'occupazione delle terre incolte e mal coltivate, era mancata l'organizzazione di cooperative di conduzione collettiva da contrapporre all'azienda capitalista. Le cooperative non ebbero, cioè, alcun serio sviluppo. Si generò, estendendosi a dismisura, il progressivo svuotamento delle campagne con l'incremento, esponenziale e accelerato, del fenomeno migratorio. Ciò finì per isterilire l'ossatura sociale, la forza ed il prestigio politico del Partito e del Sindacato. In considerazione dei limitati risultati raggiunti, si sostenne da più parti la tesi secondo cui una vera prospettiva di sviluppo andava individuata puntando piuttosto su altri settori, ovvero sull'inizio di una nuova fase d'industrializzazione. Su questa linea confluirono tutte

³⁰ L'indagine delle principali ragioni che causarono la rivolta di Battipaglia dell'aprile 1969 e, più avanti, quella di Eboli del Maggio 1974, sono state analiticamente ricostruite con le loro interne distinzioni nel volume di Piero Lucia, *Nel labirinto della storia perduta*, Guida Editore, Napoli dicembre 2006

³¹ A proposito delle lotte per l'occupazione delle terre incolte e la piena attuazione della riforma agraria in Provincia di Salerno è illuminante la lettura del volume di Giuseppe Lanocita, *Il latifondo delle masserie*, prefazione di Augusto Placanica, Edizioni Arti Grafiche Boccia, Salerno 2000.

³² Nell'immediato secondo dopoguerra era nato il Movimento di Rinascita del Mezzogiorno, che aveva avuto tra i principali animatori Giorgio Amendola, Mario Alicata, Francesco De Martino. Esso poneva, tra le proprie priorità d'azione, la centralità della questione agraria e la necessità della rottura del latifondo, baluardo delle classi conservatrici del Mezzogiorno. Abdon Alinovi, Gaetano Di Marino, Feliciano Granati, Pietro Grifone, Silvano Levrero, Piero Memmi, Giovanni Perrotta, Michele Rossi, furono tra i principali dirigenti impegnati, insieme a Lanocita, sul fronte della lotta per la riforma agraria in provincia di Salerno ed in specie nella Piana del Sele, l'ossatura essenziale del futuro gruppo dirigente del PCI e della CGIL. A livello nazionale il maggior esperto della questione agraria e contadina era Emilio Sereni, autore de *Il Capitalismo nelle campagne* e de *La questione agraria nella rinascita meridionale*; Pietro Grifone, altro acuto studioso della questione agraria, è autore de *Il capitale finanziario*.

le interne anime del Partito Democristiano con l'emersione di conflitti pubblici, di tale asprezza, da condurre ad una nuova geografia del potere, nel partito e nelle istituzioni.

L'area del Sele aveva visto un notevole sviluppo della produzione e dell'occupazione, in special modo nel settore del tabacco. Nella Provincia, negli anni '60, erano ben 9.000 i lavoratori impiegati nel comparto. Essi si ridussero a meno di 3.000 nel 1970, anche a seguito di un'epidemia di "peronospora tabacina"³³. A tale verticale caduta produttiva ed occupazionale aveva concorso il contemporaneo rafforzamento di altri paesi come la Grecia. La situazione sociale nella Piana del Sele, a seguito della perdita di migliaia di posti di lavoro, era ben presto divenuta assai critica e gravida di fortissime tensioni. In seguito alla chiusura di uno stabilimento, la protesta esplose, in forme gravissime ed incontrollate, degenerando ben presto in una rivolta che colse totalmente impreparati Partito e Sindacato. Emerse un rapporto, ormai lacerato e consunto, tra il Partito e le masse e, contemporaneamente, tutti i limiti di tenuta e di rappresentanza del Sindacato. Il tessuto sociale connettivo e democratico parve liquefarsi, rivelandosi pressoché inesistente. Ci furono, a Battipaglia, morti e feriti³⁴.

La notizia dei gravi moti, con le strade e la ferrovia bloccate, l'incendio del Municipio, le barricate, l'intervento della polizia, i morti, non poteva non avere conseguenze all'interno del Sindacato Confederale. La situazione apparve subito molto preoccupante. Luciano Lama, allora Segretario Generale della CGIL, intervenne in maniera assai determinata: d'intesa con Rinaldo Scheda ed Aldo Giunti³⁵, convocò Giuliano Baiocchi e lo inviò a Salerno, con l'incarico di lavorare al ripristino di una situazione di normalità. Baiocchi, col gruppo dei dirigenti della Camera del Lavoro, avviò una immediata presa di contatti con la Cisl e la Uil: per sbloccare la situazione, divenuta effettivamente drammatica, venne proclamato lo sciopero generale.³⁶ La rabbia popolare, incontrollabile, non fece differenze: nel corso

³³Luigi Graziano, *Clientelismo e Sistema politico: il caso dell'Italia*, Franco Angeli Editore, Milano, pag.173.

³⁴La rivolta di Battipaglia esplose, in maniera incontrollata, il 9 aprile 1969 a seguito della notizia della chiusura della manifattura tabacchi e dello zuccherificio. Anche in questo caso la polizia fece ricorso alle armi da fuoco. Morirono Raffaele Citro, un operaio tipografo di 19 anni, e Teresa Ricciardi, insegnante nella scuola media di Eboli, colpita al petto mentre si affacciava alla finestra di casa. I moti che si verificarono nelle ore successive causarono centinaia di feriti tra manifestanti e forze dell'ordine. Venne incendiato il municipio, fu invasa e devastata la stazione ferroviaria, assediati il commissariato e la caserma dei carabinieri. La protesta non apparve in alcun modo contenibile ed inascoltati restarono, per giorni e giorni ancora, i richiami alla calma dei partiti e delle organizzazioni sindacali a loro volta travolti dalla furia della protesta popolare.

³⁵ A quel tempo responsabile d'organizzazione della Cgil.

³⁶ Nel moto di Battipaglia emersero in maniera ben presto evidente fattori eversivi ed antidemocratici. Fu un episodio grave che non restò isolato. Più avanti si verificò, dal luglio 1970 al febbraio 1971, la grave rivolta di Reggio Calabria per "Reggio capoluogo" diretta dai "Boia chi molla" di Ciccio Franco. Anche in questa occasione ci furono morti e feriti, prima che la situazione si rasserenasse dopo che Emilio Colombo annunciò la decisione di un investimento di

della manifestazione sindacale il palco fu incendiato. Si trattò di un impatto, aspro e doloroso, con una realtà del Mezzogiorno, pesantemente segnata dalla gravità della situazione economica, sociale, occupazionale. Baiocchi sostituì Giuseppe Amarante, incaricato di dirigere la Federazione comunista salernitana, alla guida della CGIL e si trovò di fronte ad una situazione ambientale che più avanti rappresenterà, comunque, come interessante e favorevole, con dirigenti capaci e competenti, educati sindacalmente e politicamente. Un gruppo dirigente, unito e compatto, che non gli farà mai mancare la più ampia e solidale collaborazione.

L'inizio degli anni '70 si configurò come uno straordinario periodo di protagonismo operaio e sindacale. Si apriva una nuova stagione di ricche esperienze sindacali, costellata dalle grandi assemblee operaie.³⁷ Migliaia di operai e di operaie, dai braccianti ai lavoratori tessili e dell'abbigliamento, dai lavoratori del pubblico impiego ai metalmeccanici, ai chimici ed agli edili, concorsero, da protagonisti, alla definizione delle piattaforme rivendicative.

Emerse dal movimento, a Salerno, un nuovo gruppo di quadri e dirigenti sindacali, forte e qualificato. L'esperienza di Baiocchi a Salerno³⁸ si concluse in un arco di tempo relativamente breve e gli successe, alla guida della CGIL, Claudio Milite, mentre al Congresso del Sindacato della zona di Battipaglia fu eletto Gaetano Maiorano.

Momenti di lotta particolarmente aspri di quella fase furono quelli del blocco della mungitura nell'azienda "Valsecchi" durante gli scioperi bracciantili nella Piana del Sele.

La Provincia di Salerno era una delle aree decisive in Italia per la conquista del contratto nazionale dei braccianti ed il Sindacato Confederale poteva contare su quadri dirigenti della Federbraccianti di particolare combattività, passione e competenza come Giuseppe Colasante ed Eufrasia Lepore: è in occasioni simili che la direzione sindacale deve mettersi, se necessario, anche contro i lavoratori, prendendo le distanze da forme di lotta estreme ed esasperate per affermare la linea della salvaguardia del patrimonio, costituito in questo caso dal bestiame.

3.000 miliardi di lire per la creazione in Calabria del quinto centro siderurgico nazionale, una decisione che avrebbe procurato 10.000 posti di lavoro. Un'altra rivolta ad ampia partecipazione popolare si verificò a L'Aquila. Situazioni tutte concentrate nel meridione d'Italia, in realtà territoriali di forte disoccupazione e precarietà, interessate da ampi fenomeni migratori verso il Nord del paese. E tutte espressioni di una violenta ed ostile "cultura" antistatale già emersa in passato in altre circostanze nella storia d'Italia.

³⁷La lotta più importante fu quella per la conquista dello Statuto dei diritti dei lavoratori. E' allora che venne strappato il diritto all'assemblea retribuita nei posti di lavoro.

³⁸Giuliano Baiocchi era un quadro di provenienza operaia. Aveva lavorato 7 anni in fabbrica e nel 1949 era diventato Segretario della CGIL di Abbadia San Salvatore. Nel 1955 diventò Segretario delle industrie estrattive. Passò alla direzione della CGIL di Siena e, quindi, nell'Ufficio di Segreteria del Centro Nazionale Confederale. Mentre ricopriva questo incarico, fu inviato a Salerno dalla Confederazione.

Difficilissima si rivelò anche la lotta per la difesa dell'occupazione nei tabacchifici in crisi.

Una positiva caratteristica dei gruppi dirigenti sindacali e politici di quel periodo fu la scelta della non esclusione dalle decisioni e dagli organismi dirigenti di quanti dissentissero dalla linea e dalle scelte dell'organizzazione, la capacità di ascolto e la tolleranza per il dissenso che, più avanti e in tempi più recenti, saranno sempre meno praticati. Avendo da tempo rinunciato ad un'accurata e rigorosa selezione dei gruppi dirigenti e ad un'accorta verifica della loro qualità, troppo spesso tali oggettivi requisiti finirono per essere sostituiti dall'esclusiva logica di appartenenza, non di rado subalterna, ai vari gruppi interni, spesso scarsamente rappresentativi del reale movimento ed autoreferenziali, che si erano nel frattempo costruiti e rigidamente organizzati. La libera dialettica ed il libero confronto di distinte posizioni, tesa alla ricerca paziente delle più avanzate mediazioni, essenziale per una grande e matura forza sociale democratica, divennero così sempre più evanescenti e flebili, accentuando, assieme alla caduta verticale dell'autonomia sindacale, gli elementi di cesura, crisi e scollamento nel rapporto tra lavoratori e sindacato. Sintomo, questo, di un'evidente involuzione e gravido di negative conseguenze per la vita democratica dell'organizzazione.

In ogni caso, i gravissimi fatti di Battipaglia impedirono o almeno rallentarono il rischio che, di lì a poco, nella Piana del Sele, si verificassero altre chiusure di aziende tabacchine.

Il 1969 si concluse con la tragedia della strage alla Banca dell'Agricoltura, a Milano, in Piazza Fontana. Una bomba collocata in una cartella piazzata al centro del salone affollato di clienti esplose, alle 16,37 del 12 dicembre, provocando la morte di 16 persone ed il ferimento di altre 90. Contemporaneamente un altro ordigno scoppiò a Roma, alla Banca Nazionale del Lavoro in Via Veneto, ferendo 16 persone. S'accentuò l'incertezza ed un clima di paura si diffuse nel Paese. E' l'accelerazione di quella che sarà definita "la strategia della tensione", costellata negli anni a venire da molte altre azioni delittuose per le quali troppo spesso non verranno individuati né esecutori né mandanti.

L'inversione del ciclo economico e segni di crisi

Ai principi degli anni '70 il grande boom economico che aveva lasciato addirittura immaginare la percorribilità e la realizzabilità dell'obiettivo della piena occupazione con la soluzione di alcune delle più stridenti ed acute discrasie nel tasso di sviluppo, a

partire dall'antica ed irrisolta questione meridionale, s'era ormai interrotto, giungendo al capolinea. I margini di agibilità per una più equa distribuzione del reddito cominciavano ad assottigliarsi. Iniziava una fase di stagnazione e regressione nelle dinamiche dello sviluppo economico, si apriva la fase del riflusso e della ritirata. I sogni di una rapida e rigenerante palingenesi della società nazionale cominciavano ad infrangersi di fronte agli scogli della crisi che appariva all'orizzonte. Nel 1971 era stata sospesa la convertibilità del dollaro, nel 1973 si registrò la prima crisi petrolifera, nel 1979, la seconda. Dal 1975 in avanti, la curva dell'economia divenne discendente e la crescita del PIL si dimezzò. Si ridussero, di conseguenza, i margini di manovra per gli interventi degli ammortizzatori sociali e per la spesa pubblica. Non si era di fronte ad una recessione ma ad un serio e grave peggioramento nelle prospettive dello sviluppo. Dall'obiettivo del raggiungimento della piena occupazione, si passò alla disoccupazione strutturale, sempre aggiratasi attorno al 10%, a prevalente valenza giovanile e femminile, e concentrata, in larga parte, nel Mezzogiorno d'Italia. Ne derivarono scelte che diedero vita a modelli di diffusa precarietà nel mercato del lavoro, il ricorso al lavoro in nero iniziò a crescere in maniera esponenziale. Ulteriore elemento, di novità in negativo, divenne la questione inedita, mai affrontata in passato, dell'invecchiamento della popolazione.

Il Sindacato, uno dei maggiori soggetti organizzati in campo, mostrò i limiti della sua forza strategica ed iniziò a manifestare palesi difficoltà d'azione sul terreno delle grandi questioni sociali, ridimensionando il suo ruolo e la propria funzione di autorevole forza sociale che, insieme, faceva vertenze nei luoghi di lavoro ponendosi, al contempo, obiettivi generali di riforma, quali la conquista della piena occupazione, la tutela della salute, il diritto all'istruzione. Il Sindacato non agiva più in relazione ad una visione progettuale d'insieme generale, sostenuta, quando era il caso, dall'organizzazione e dalla direzione del conflitto. Finiva per limitarsi a rappresentare una complessa articolazione di interessi solo di una parte dei lavoratori occupati.

Troppo spesso la linea, il progetto, la strategia divennero, di conseguenza, indefinite. O, pur avendo valide intuizioni, ad esse non si riuscì a dare una coerente e pratica attuazione. In proposito, divenne dirimente il nodo della vertenzialità territoriale, sostanzialmente liquidata. Mancò una linea organica, costruita intorno all'idea-forza dell'unità tra i sindacati. Ciò favoriva, di converso, la nascita, la crescita, la diffusione del sindacalismo autonomo e corporativo. Il Sindacato mediava con la controparte e, continuamente, al proprio interno con le varie anime, le "componenti", in un esercizio che, in genere, ormai avveniva sul terreno puntualmente definito ed imposto dalle controparti.

In sostanza, non venne colto a tempo ciò che iniziava a mutare nel ventre profondo della società, l'accelerazione del processo tecnologico ed insieme l'avanzata di un nuovo e potente modello "culturale" individualistico ed accentuatamente competitivo né l'articolazione, sempre più complessa, degli interessi che il particolare tipo di sviluppo che iniziava a determinarsi aveva messo in movimento. Sfuggiva del tutto il fatto che si stava realizzando una nuova e profonda mutazione ed una scomposizione economica, produttiva, sociale, culturale della società nel suo complesso.

Il salario divenne così la cartina di tornasole più evidente della perdita della capacità di contrattazione del sindacato. Fatto salvo il limitato involucro del contratto collettivo nazionale, si produsse, nei fatti, attraverso l'estrema diversificazione dei contratti integrativi, quasi un sistema di nuove gabbie salariali, tra settori ed all'interno dei singoli settori.³⁹ Importanti riforme istituzionali, come quella che istituiva le Regioni, economiche, per l'intervento dello Stato nell'economia e per la movimentazione di risorse verso il Mezzogiorno, e sociali, come quella per la possibilità di ricorso alla cassa integrazione guadagni, per la diffusione del sistema pensionistico pubblico, per la realizzazione dei contenuti sanciti dallo Statuto dei Diritti dei lavoratori, non a caso sono il frutto dell'azione sindacale degli anni precedenti e della positività del ciclo economico.

La fine di una stagione

Facendo a questo punto della storia un passo indietro, può risultare utile ricordare che nel 1970 a Salerno poteva ritenersi ormai conclusa la lunga stagione politica di Alfonso Menna che aveva saldamente mantenuto nelle proprie mani la direzione politico-amministrativa della città nel periodo intercorso tra il 1956 ed il 1970.⁴⁰

Sotto la sua guida la città, che in larga misura in quel tempo s'identificò in lui, visse il grande sviluppo urbano, disordinato e caotico di cui in premessa si è detto, e l'illusione della realizzabilità della trasformazione radicale degli assetti economici e produttivi antecedenti. Era la fase d'avvio della politica dei "poli di sviluppo", l'idea

³⁹L'ultima ricerca sui salari in Italia sarà quella di Pierre Carniti, nei primi anni '80. Poi, pressoché nulla. In precedenza uno dei più accurati tentativi di analisi e d'interpretazione delle trasformazioni avvenute nell'interna composizione dei diversi gruppi economico-sociali del Paese era stato il prezioso *Saggio sulle classi sociali* di Paolo Sylos Labini, apparso nel 1974 e poi ripubblicato da Laterza nel 1988. In esso, tra varie ed acute osservazioni, era stato messo a fuoco il dato costituito dal fortissimo incremento delle classi medie, ed in specie il sensibile incremento della piccola borghesia impiegatizia e commerciale, la cui composizione numerica era passata da meno di un milione su 16 milioni di occupati al principio del XX Secolo ad oltre 5 milioni su 19 milioni di occupati ai primi anni '70. Un fattore che, negli anni a venire, si sarebbe ulteriormente espanso, divenendo economicamente e politicamente sempre più rilevante e decisivo.

⁴⁰Sul ruolo svolto da Alfonso Menna alla guida dell'Isveimer è utile consultare il libro di Nino Lisi, *Un uomo inquieto alla guida dell'Isveimer*, De Luca Editore, Salerno 1991.

ambiziosa che solo più avanti nel tempo mostrerà, in maniera drammatica, la propria intrinseca fragilità strategica.

Menna, in ogni caso, pur condividendo l'ispirazione dirigistica della linea nazionale della direzione del Partito democristiano, riteneva allo stesso tempo perseguibile la parallela realizzazione di un nuovo modello economico incentrato sulla crescita e lo sviluppo di un sistema locale di piccole imprese.

L'impraticabilità di tale idea si palesò ben presto e si vanificò a causa di una condizione ambientale sfavorevole dovuta a più ragioni, dalla presenza di gravi fattori di illegalità diffusa a quella dell'arretratezza delle infrastrutture e dell'inesistenza di un moderno ed avanzato sistema di servizi alle imprese.

La tempestiva trasmissione di finanziamenti alle imprese, garantita da Alfonso Menna durante il periodo del suo sindacato, ed anche dopo, quando ricoprì la carica di Presidente dell'Isveimer, dal 1963 al 1974, non fu sufficiente a superare l'insieme dei negativi limiti d'origine esistenti.

E la sua idea non fu, in conclusione, considerata sufficientemente valida e realistica, e scarso in sostanza risultò il sostegno politico-sociale ad una tale ipotesi di lavoro.

A Salerno troppo forte appariva la suggestione di soluzioni miracolistiche, calate dall'alto, che si identificarono o col miraggio della grande impresa o con l'impiego pubblico, prospettive che, seppur perseguite, non risultarono da sole sufficienti a superare il problema di un tasso di disoccupazione e di precarietà ben più alto ed elevato rispetto a quello del centro-nord, ormai proiettato a raggiungere la quasi piena occupazione. Alfonso Menna lascerà la guida dell'Isveimer nel settembre del 1974.

I gravi errori di valutazione e di strategia si chiariranno solo due decenni dopo, quando tutta l'architettura economica, politica, ideologica, a quel tempo immaginata, rapidamente finirà per sgretolarsi.⁴¹

⁴¹C'è da considerare un elemento di evidente discrasia e divaricazione tra la situazione del Centro Nord e quella dell'Italia Meridionale. Qui la base sociale della popolazione era, in larga prevalenza, ancora contadina. Dopo la grande epopea delle lotte per l'occupazione e la distribuzione delle terre incolte ai contadini, realizzatesi, in verità, in dimensioni ben più ridotte e limitate rispetto a quanto auspicato dalle leggi di riforma Gullo, era iniziato il massiccio processo migratorio, che aveva portato, al Nord Italia e all'estero, milioni di lavoratori meridionali che contribuiranno in maniera decisiva al grande sviluppo del Nord del paese, della Germania, della Francia, della Svizzera, determinando contestualmente un massiccio impoverimento della forza lavoro e lo svuotamento di tanti comuni meridionali. In quei centri spesso restavano soltanto vecchi, donne e bambini. Un processo, di una tale profondità ed estensione, invece non si registrò nel Centro Nord, dove, piuttosto, la tradizionale famiglia contadina finì per trasformarsi in piccola impresa industriale. Di frequente, ai lavoratori impegnati per una vita nel lavoro di fabbrica, più che i soldi della liquidazione vennero ceduti i macchinari, che consentirono di avviare in proprio le nuove attività. Il processo divenne così diffuso ed esteso che, dopo una prima fase, tra i piccoli produttori del centro e del nord finì per rafforzarsi una mentalità cooperativistica e consortile, che li indusse a cimentarsi con problemi nuovi, a partire dall'individuazione delle modalità più efficaci per reggere nel sistema competitivo e della concorrenza di mercato. Essi, di conseguenza, ampliarono i propri orizzonti, e crebbero accentuando la propria professionalità, innovando nei materiali e nelle tecniche di lavorazione, affinarono rapidamente le proprie competenze. Le imprese a cui diedero vita, favorite nella loro capacità di commercializzazione all'estero dai ripetuti interventi governativi di svalutazione della lira, si configurarono, in genere,

Spesso, con Menna, consistenti contributi finanziari, anche di decine e decine di miliardi, furono trasferiti discrezionalmente a soggetti senza alcuna specifica esperienza e competenza industriale, che perciò si dileguarono e sparirono di scena a fronte delle prime avvisaglie e delle difficoltà, congiunturali o strutturali, apparse all'orizzonte

Dalla fine degli anni '60, e per i due decenni successivi, l'incremento dell'occupazione industriale, che era stata nel breve arco di tempo di un decennio di 13.000-15.000 unità, si contrasse inesorabilmente fin quasi ad esaurirsi con la caduta, pezzo dopo pezzo, di tutta l'ossatura portante della grande impresa pubblica e privata.

La rapida meteora della sinistra extraparlamentare

La fase di nascita e sviluppo dei gruppi extra parlamentari proliferati a sinistra del PCI,⁴² temporaneamente individuabile all'indomani delle lotte promosse dal movimento studentesco alla fine degli anni '60, come una meteora, volse in breve al termine, in sostanza a causa dell'incapacità di far convergere le diverse formazioni appena sorte verso un solo ed unificante progetto, politico ed organizzativo, che ne avrebbe potuto garantire ancora per qualche tempo la tenuta.

I tentativi, rari in verità, di ampliare radicamento e consenso ricorrendo alla partecipazione alle elezioni, naufragarono miseramente. La scelta di partecipazione alle elezioni di alcune organizzazioni extraparlamentari si rivelò un autentico fallimento. Iniziò la crisi e l'interno sgretolamento dei gruppi le cui componenti giovanili finirono per orientarsi, in larga prevalenza, verso gli approdi più sicuri dei grandi partiti della sinistra storica, i comunisti ed i socialisti. Fu questo lo sbocco conclusivo della fase degli "eroici furori" giovanili.

Soltanto sparute minoranze rigettarono la strada dell'"entrismo", optando, in genere, per due distinti orientamenti: chi circoscrisse nel tempo l'esperienza, riprendendo la via della normalità, ritagliandosi nuovi spazi nello studio e nella ricerca di fecondi sbocchi professionali nei più svariati campi dell'agire umano. Un manipolo, ben scarno e circoscritto, rifiutò una tale prospettiva e scomparve nelle nebbie, frange ristrette, di assai scarsa consistenza, che avevano deciso di imbracciare nuove strade, rischiose e senza alcun ritorno. Il passaggio alla clandestinità e l'approdo alla lotta

come nucleo a conduzione essenzialmente familiare.

⁴² L'organizzazione giovanile del PCI a Salerno, la Fige, annoverava a quel tempo tra le proprie fila un nucleo di giovani attivo e qualificato. E' il caso al proposito di ricordare tra gli altri almeno: Fernando Argentino, Giuseppe Colasante, Nino Galderisi, Luigi Giordano, Rocco Di Blasi, Angelo Mammone, Giancarlo Montalto, Renato Peduto, Nino Rinaldi, Nello Rossi, Sergio Rubino, Orlando Vitolo. Nel Psiup, Enzo Sarli, Nicola Giannattasio, Peppe Carbonara. Nella Figs, Annibale Casilli, Enzo Napoli, Giovanni Sullutrone.

armata attraverso l'adesione al Partito Comunista Combattente. Troppo lunga e dolorosa è stata nel nostro paese la stagione sanguinosa del terrorismo e tante le vittime che hanno costellato strade e piazze delle città italiane. Fatto è che il paese visse una lunga stagione in cui ben altro che scontata fu la capacità di far fronte a questo gravissimo pericolo, inedito per la democrazia italiana, senza che fossero messe mortalmente a rischio solidità e tenuta dello Stato democratico.⁴³

Solo la costruzione e la messa in campo di un ampio, esteso, determinato, compatto e consapevole movimento di massa, di un fronte unitario, garantito dall'azione convergente delle forze politiche e sociali democratiche, consentì l'isolamento e poi la messa in crisi di una tale "strategia", il suo isolamento e la sua conseguente e sostanziale sconfitta. Anche Salerno risentì, almeno in parte, del riflesso dell'azione scatenata contro "il cuore dello Stato". La lotta politica, che in precedenza non era mai giunta alla pratica dell'assassinio politico, vivrà allora un'aspra accelerata, dai drammatici contorni. Una storia, ancora in larga parte oscura e inesplorata, che produrrà vittime, lutti, dolori.

Il magistrato Giacumbi morirà colpito a morte, mentre tornava a casa con la moglie e il figlioletto, il 16 marzo 1980 in un agguato nel cuore del centro cittadino. L'esecuzione sarà vantata dalle Brigate Rosse. In realtà, l'azione venne effettuata per accreditarsi verso il centro di comando strategico dell'organizzazione così da garantire d'essere reclutati, a pieno titolo, nella formazione terrorista. E più avanti, nel luglio 1982, un nuovo agguato pose fine all'esistenza di alcuni giovani agenti di polizia e di un soldato di leva a Torrione⁴⁴. Identico l'obiettivo strategico e simbolico che si intendeva perseguire: l'attacco mirato puntava a scompaginare "il cuore dello Stato imperialista".

8 luglio 1972: la tragica morte di Carlo Falvella

La breve stagione del movimento studentesco che, pur tra le grandi contraddizioni ed utopie di cui si è detto, era riuscito, per un periodo almeno, a mantenere il proprio assetto organizzativo sostanzialmente compatto ed unitario, consentendo il convivere, al proprio interno, di varie posizioni, aveva ceduto il posto all'apertura di una nuova fase contrassegnata dalla nascita di distinte formazioni politiche, di scarsa consistenza numerica, ma tutte rigidamente collocate alla sinistra del Partito Comunista Italiano.

⁴³ Nel volume *Terrorismi in Italia*, a cura di Donatella Della Porta, Il Mulino, Bologna 1984, si calcola che, nel periodo 1975-1980, nel nostro paese si verificarono ben 8.400 attentati contro persone e cose. Rosario Minna, affrontando nello stesso volume il tema de *Il terrorismo di destra*, ne attribuiva a quest'ultimo la responsabilità di circa 3.000, il 35% del totale. Dal 1970 al 1980 la punta più alta e numerosa di attentati sarà consumata nel triennio 1977-1979.

⁴⁴ Nell'attacco terrorista perderanno la vita gli agenti della Polizia di Stato Antonio Bandiera e Marco De Marco insieme al caporale dell'esercito Antonio Palumbo.

Frange derivate dal ceppo originario del movimento studentesco si misero ad inseguire il miraggio del passaggio dalla fase dello spontaneismo movimentista a quella della rigida e strutturata organizzazione politica. Tratto comune di queste nuove formazioni, di estrazione a larga prevalenza giovanile e studentesca, divenne l'exasperazione del rapporto di contrapposizione polemica con il Partito ufficiale, considerato, essenzialmente, quale presidio subalterno del potere borghese, baluardo "revisionista", che ne impediva la messa in crisi e la caduta.

Nacquero allora i gruppi extra-parlamentari, polemicamente ostili all'idea dell'avanzata democratica e pacifica al socialismo anche attraverso l'azione combinata della mobilitazione di massa e dei percorsi consentiti dall'articolazione della democrazia rappresentativa parlamentare.

Le nuove formazioni apparse sullo scenario nazionale avevano in comune l'idea di dare vita ad un nuovo Partito, effettivamente rivoluzionario e di rottura. I modi per pervenire ad un tale obiettivo, però, apparivano tra loro divergenti. C'era chi sosteneva che il fine è nulla e il movimento è tutto; chi invece riteneva che l'indagine analitica e la critica dovessero ripartire dalla fabbrica, dal cuore del processo produttivo delle merci e dall'accurata analisi delle specifiche modalità dell'organizzazione del lavoro, essendo quello il terreno, privilegiato ed essenziale, da studiare ed indagare più a fondo per accentuare, dall'interno, la crisi dell'organizzazione capitalistica del lavoro; chi ancora insisteva sull'assioma secondo cui il ritorno alla purezza dei principi del marxismo-leninismo fosse il solo tratto distintivo da cui far derivare, con atto volontaristico, la creazione del nuovo e puro "nucleo d'acciaio", il partito che avrebbe potuto finalmente dirigere, in maniera vittoriosa, la lotta per la rivoluzione in Italia, quando le condizioni oggettive della rottura radicale fossero più esplicitamente maturate. In tal senso più forte e spietata avrebbe dovuto essere la lotta "contro l'opportunismo ed il revisionismo". Posizioni che si ritroveranno nei vari gruppi, non di rado tra loro confliggenti, de "Il Manifesto"⁴⁵ di "Potere Operaio"⁴⁶, "Lotta Continua"⁴⁷, "Avanguardia Operaia"⁴⁸, "L'Unione dei Comunisti marxisti-leninisti"⁴⁹.

⁴⁵I più attivi militanti e fondatori del "Manifesto" a Salerno furono: Lucia Annunziata, Antonio Bottiglieri, Salvatore Galizia, Lucio Grippa, Gianfranco Longo, Nicola Paolino, Arturo Ricciardi, Bia Saracini, Ernesto Scelza.

⁴⁶ I più attivi del gruppo erano Ubaldo Baldi, Alfonso Natella, Sergio Sarli.

⁴⁷ A "Lotta Continua", tra gli altri, avevano aderito a Salerno: Giovanni Amatuccio, Antonio Braca, più avanti Antonio Casella, proveniente dall'Unione, Lucia De Giovanni, Antonio e Mario Giordano, Gaetano Milone, Remo Russo, Giuseppe Serrelli, Franco Smeraldo, Antonio Venturini.

⁴⁸ A Salerno i più attivi del raggruppamento, sorto al principio degli anni '70, furono Franco e Fiorenza Calvanese, Raimondo Campostrino, Ernesto Scelza.

⁴⁹Il gruppo del "Manifesto", che darà vita all'omonima testata, era costituito, in prevalenza, da ex dirigenti del PCI, espulsi per frazionismo dal Partito dopo il drammatico C.C. del 26 novembre 1969 (relazione di Alessandro Natta). Erano Lucio Magri, Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Aldo Natoli, Massimo Caprara, già segretario particolare di

Tutti i principali gruppi cosiddetti extraparlamentari si radicarono rapidamente anche a Salerno.⁵⁰

L'accentuazione dell'approccio polemico produsse un'accelerazione dei conflitti, che trovarono il campo di coltura e la loro prevalente espressione nelle piazze. Si moltiplicarono le manifestazioni, non di rado trascese in scontri e contrapposizioni turbolente, che vedevano opposti militanti delle diverse formazioni extraparlamentari con la polizia ed i gruppi neofascisti. Si susseguirono le violenze, il clima si surriscaldò a dismisura, le Università divennero le sedi dei conflitti più aspri e più violenti. Si perseguì, in quei frangenti, la tesi scellerata del diritto al "voto politico" agli esami.

Nacquero sezioni e sedi di questi nuovi movimenti, stabilmente frequentate e presidiate da giovani e militanti che puntualmente intervenivano, distinguendosi per la particolare fisionomia identitaria, con le loro specifiche parole d'ordine, nelle manifestazioni sindacali o politiche dei Partiti di sinistra e democratici. La violenza verbale, gli echi dell'Autunno caldo appena giunto a conclusione, i disordini che si moltiplicavano, le università e le scuole sostanzialmente bloccate nelle loro funzioni educative e pedagogiche, lo scontro di frequente artificialmente esasperato, la comparsa dei primi episodi di terrorismo politico che prendeva di mira, in prevalenza, dirigenti d'industria, magistrati e giornalisti, non risultò indifferente alla modificazione degli orientamenti dell'opinione pubblica in senso più marcatamente conservatore e moderato. E' nel 1972 che, dopo i successi elettorali della sinistra negli anni appena antecedenti, si verificò la svolta a destra del Paese. Il 1972 nacque il governo di centro-destra Andreotti-Malagodi, prodromo di un diverso orientamento che iniziava a maturare nella pubblica opinione. La "maggioranza silenziosa" divenne il convitato di pietra che operava per il ripristino delle condizioni di ordine e distensione antecedente alla stagione delle grandi lotte studentesche ed operaie della

Togliatti. "Potere Operaio", nato nel 1967, era guidato da Toni Negri, Franco Piperno, Oreste Scalzone. Il movimento di "Lotta Continua", apparso per la prima volta a Pisa, aveva Adriano Sofri quale leader indiscusso, mentre Bellocchio dirigeva il giornale. Nell'Unione dei Comunisti marxisti leninisti, organo settimanale "Servire il Popolo", i maggiori dirigenti erano Aldo Brandirali, Angelo Arvati, Enzo Franceschini, Enzo Lo Giudice. A capo di "Avanguardia Operaia" c'erano tra gli altri Silvana Barbieri, Silverio Corvisieri, Massimo Gorla e Luigi Vinci. In questa formazione erano confluiti numerosi rappresentanti dei CUB (comitati unitari di base), da tempo in esplicito e aspro conflitto coi sindacati confederali, che avevano lavorato per produrre una saldatura con gruppi studenteschi particolarmente attivi in specie nel Nord del Paese e soprattutto a Milano.

⁵⁰ Il primo gruppo a formarsi in città fu quello dell'Unione dei Comunisti marxisti-leninisti. Assieme a chi scrive, in esso tra gli altri confluirono Antonio Casella, Adolfo Criscuoli, Franco D'Acunto, Giovanni De Rosa, Silvana Di Gregorio, Lello Fenio, Gina Schiavone, Eugenio Mancini, Paolo Mazzucca, Andrea Memoli, Enzo Perozziello, Miki Rosco, Michele Santoro, Marina Ventura, Nicola Viscito, Graziella Zinzi. Molti provenivano dal Movimento Studentesco, in prevalenza dai Licei Classici "F. De Sanctis" e "T. Tasso", diretti a quel tempo dai presidi Mancino e Vasile. L'Unione si radicò, in prevalenza, nel quartiere di Fratte e ad essa aderì anche un nucleo consistente di giovani operai e sottoproletari.

fine degli anni '60. Un vento di restaurazione attraversò allora in lungo e in largo la nazione. E' in questo clima che iniziava a mutare alla radice che Salerno visse un'esperienza drammatica, inedita per la sua antecedente storia politica.⁵¹

In una sera d'estate del luglio 1972 si consumò un episodio di particolare gravità. Un piccolo gruppo di anarchici si scontrò in via Velia, al centro della città, sembra per futili motivi, con alcuni giovani missini. Restò a terra sull'asfalto, ferito a morte, il giovane missino Carlo Favella. Dell'omicidio fu ritenuto colpevole l'anarchico Giovanni Marini⁵². Il fatto di sangue produsse un effetto enorme nella città e nel Paese! Calarono da quel momento a Salerno, dagli altri punti della regione e da altre aree meridionali, numerose squadre armate di missini, che per alcuni giorni pattugliarono la città in lungo e in largo, avviando una caccia sistematica agli avversari politici, ai "rossi". Il riflesso emotivo dell'evento, che nella città aveva reso la morte protagonista, fu fortissimo. Le squadre missine, robustamente rinforzate da nuclei di attivisti provenienti da altre città della regione e dell'Italia Meridionale, si mossero per vendicare il proprio camerata caduto. La polizia non fu in grado o non volle fermare la spirale di terribile violenza che si era ormai innestata. Nell'aria si avvertivano, ovunque, la tensione e la paura. Le scorribande si susseguivano per alcuni giorni, i pestaggi saranno numerosi prima che si pervenga al ristabilimento di un clima di relativa normalità.

La violenza, seppure in modo intermittente, inquisirà ancora per una lunga fase, in maniera quasi fisiologica, le nuove "modalità" della lotta politica. Il confronto tra le diverse idee sempre più spesso, dalle sedi rappresentative naturali, finirà per scandagliarsi nelle strade e nelle piazze, in un alternarsi di tregua e d'improvvisa ripresa degli scontri, che procederà fino alla celebrazione del processo contro gli anarchici ed alla sua conclusione.

⁵¹ Franco Fichera, in una relazione presentata al Comitato Cittadino del PCI, analizzò il risultato delle elezioni politiche 1972 con i riflessi nella città di Salerno. Alla Camera il PCI raggiunse il 18,31% dei consensi, il PSIUP il 2,44%. Al Senato, insieme, le due formazioni conseguirono il 21,30% dei voti. La DC, a sua volta, ottenne il 38% alla Camera ed il 34,40 al Senato. Il PSI il 6,35% alla Camera ed il 6,88 al Senato; il PSDI il 3,59 alla Camera ed il 2,89 al Senato. Il MSI balzò al 22,16% alla Camera ed al 27,32% al Senato, incrementando i propri suffragi di quasi l'8% e divenendo di gran lunga il secondo partito in città. La sinistra perdeva rispetto alle regionali del 1970, mentre una cocente sconfitta era quella del "Manifesto" che raccoglieva solo 577 voti, lo 0,64 del totale. Era in atto, per il relatore, una controffensiva moderata che si era sviluppata "contro la lotta operaia e studentesca, in primo luogo, e per alcuni aspetti contro la lotta popolare per i salari, le riforme, l'occupazione, migliori condizioni di vita e di lavoro, per una nuova politica del Mezzogiorno". Alcune ragioni del mancato successo del PCI potevano individuarsi nel fatto che la DC si era potuta giovare "di un livello del movimento di massa intorno alle diverse rivendicazioni non adeguato, come ad esempio il movimento di lotta sindacale e politico per l'occupazione che troppo spesso si è presentato come lotta di gruppi di disoccupati, di categorie o settori, di singole aziende sull'orlo del fallimento, in modo episodico o frammentario o ancora troppo generico fino a confondersi col municipalismo o nel "polverone ribellistico".

⁵² Insieme a Marini si trovavano in quel frangente Scariati e Mastrogiovanni, con Falvella era Alfinito.

Il dibattimento si tenne a Salerno, a porte rigorosamente chiuse, con uno straordinario spiegamento di forze di polizia e si concluse con la condanna di Marini a 19 anni di carcere. Il collegio di difesa dell'anarchico comprendeva eminenti personalità tra le quali uno dei fondatori della Repubblica e padre dell'Assemblea Costituente, Umberto Terracini, che accettò di far parte del collegio di difesa⁵³ respingendo, nei fatti, anche sollecitazioni e inviti alla prudenza provenienti dai vertici nazionali del suo stesso partito.

Il PCI a Salerno e la politica delle alleanze sociali, la localizzazione dell'università, gli intellettuali, l'occasione perduta

Il Partito Comunista acquistò sul campo, in mezzo a quella dura prova, una rinnovata capacità di azione e d'influenza politica, riuscendo a realizzare una più forte incidenza nella realtà. Segretario della Federazione Comunista era da poco tempo un giovane e brillante intellettuale, il prof. Franco Fichera, che dimostrerà una notevole qualità di direzione, evitando l'isolamento dei comunisti ed anzi affermando una capacità di egemonia ed incidenza ben più alta e superiore di quella delle stagioni precedenti.

Fichera aveva ben compreso come fosse decisivo plasmare una moderna ed avanzata formazione politica, riprendendo e dilatando il rapporto, il dialogo, l'alleanza tra i gruppi operai più avanzati e combattivi e quella parte più avvertita e illuminata dell'intellettualità che dovevano essere indotti a collaborare e cooperare, sempre di più e meglio, tra di loro. Era a suo avviso necessario ritessere e rafforzare quella trama messa in moto, già nel 1970, con l'avvio delle lotte unitarie di operai e studenti, tesa a costruire una nuova alleanza politica e sociale, per migliorare, insieme, la scuola e la qualità del lavoro in fabbrica. Bisognava agire con lungimiranza ed intelligenza nella prospettiva dell'apertura di una stagione di grandi riforme nella società, e unire maggiormente, intorno ad un progetto, discusso e condiviso, di forte impatto e valenza generale proiettato al futuro, mondo del lavoro e dei saperi. Il modo più efficace per realizzare, con lotte di massa estese, unitarie e democratiche, un nuovo salto in avanti nella qualità dello sviluppo locale, regionale, meridionale. Esistevano le condizioni di partenza favorevoli atte a riportare al centro del dibattito e delle scelte della politica nazionale alcuni temi, ancora inevasi, della

⁵³ Il collegio difensivo, oltre che da Umberto Terracini, era composto dagli avvocati Giuliano Spazzali, Marcello Torre e dal compianto Diego Cacciatore, più volte difensore dei giovani della sinistra denunciati dall'autorità giudiziaria per motivi politici. Le varie organizzazioni extraparlamentari potevano nazionalmente giovare, in simili occasioni, della struttura giuridica del "soccorso rosso". A svolgere le funzioni di presidente nel dibattimento fu chiamato il giudice Napoletano, più avanti eletto Senatore, come indipendente, nelle liste del PCI.

questione meridionale nella sua decisiva attualità. In una tale azione un ruolo essenziale dovevano essere chiamati a svolgere i gruppi intellettuali d'avanguardia che avevano scelto di schierarsi, senza reticenze, dalla parte del mondo del lavoro e che proprio in quel frangente iniziavano a porsi il problema di un profondo cambiamento nella direzione politica della realtà locale per costituire una robusta sponda istituzionale e di progetto alle domande di trasformazione presenti nella complessità della società del tempo. C'è da dire ancora che nel 1972 e negli anni immediatamente successivi una gran parte dei giovani militanti della sinistra extra-parlamentare di Salerno aveva fatto la scelta della confluenza nel PCI. Franco Fichera favorì l'ingresso nel PCI di queste forze che concorsero a dare nuova linfa ed energia al Partito, di frequente affidando ad esse anche incarichi di direzione di importanti settori di lavoro. I giovani provenienti dall'estrema sinistra portarono a loro volta la consuetudine all'impegno quotidiano militante, ed in genere una grande e generosa passione civile, caratterizzata dall'assoluto disinteresse personale ed insieme da un forte senso della disciplina e dell'organizzazione, una persistente tensione all'unità. Ed insieme a questo, però, di frequente, i segni di un'inguaribile inquietudine e di un anticonformismo non sempre pienamente compresi e a volte a stento tollerati dai gruppi dirigenti locali e regionali.

E' questo il periodo in cui finì per assumere un particolare rilievo il dibattito sulla localizzazione dell'Università, nodo strategico per l'affermazione di una nuova idea dello sviluppo e tale da consentire il superamento d'ogni visione angustamente localistica. Il dibattito sull'università di Salerno e sulla sua collocazione più idonea vide scontrarsi, essenzialmente, due linee politiche ed ipotesi di sviluppo tra loro alternative. C'era chi sosteneva l'utilità di una collocazione spezzettata dell'Ateneo, da conservare nell'area urbana della vecchia città e nel centro storico antico, chi invece propendeva per un nuovo e moderno insediamento lungo l'asse di sviluppo viario posizionato tra le città di Salerno e di Avellino, quale punto di raccordo mediale intorno a cui far sorgere la nuova Città Universitaria, di dimensione e profilo almeno meridionale. Si sarebbe in tal modo realizzata un'Università concentrata in un'area territoriale definita, che avrebbe consentito di accogliere, insieme, gli studenti provenienti dalla Provincia espandendo il proprio campo d'attrazione su quelli delle altre regioni limitrofe meridionali, in specie Lucania e Calabria, diventando, per forza concentrata di studenti, docenti e discipline, la seconda Università della Campania dopo la "Federico II" di Napoli.

Su questa ultima linea confluirono comunisti e sinistra DC ed alla fine fu questo il progetto che finì per prevalere. In quella fase storica alla guida del Comune capoluogo Alfonso Menna era stato appena sostituito da Gaspare Russo, che riuscì a

garantire, per la realizzazione del progetto di diversa collocazione dell'Ateneo, una quota di risorse regionali aggiuntive a quelle in origine attivate dal Ministero dell'Istruzione.⁵⁴ Si concretizzò allora, in sostanza, su questo tema, di grande respiro strategico, un'idea che avrebbe potuto concorrere, in maniera decisiva, alla realizzazione accelerata di un diverso e più virtuoso sviluppo di qualità della città e della provincia di Salerno. Furono vinte, in tal modo, le altre ipotesi in campo che invece propendevano per la collocazione dell'Ateneo nell'area tra Avellino e Benevento. La forza delle motivazioni presentate, e sostenute in maniera argomentata, consentì la messa in campo di proposte persuasive ed in tal modo fu evitato il rischio di una frontale e paralizzante contrapposizione interna alla DC campana, che avrebbe potuto bloccare e vanificare del tutto l'ambizioso tentativo.

Il dibattito sull'Università fu molto ampio e partecipato. Gli anni '70 sono quelli nei quali la giovane Università, collocata nel comune di Fisciano e nella frazione di Lancusi, svolse un'importante funzione di attrazione, non gregaria, per intellettuali di rilievo nazionale che in essa opereranno. Un nucleo di primissimo livello che annoverò nelle sue fila, tra gli altri, Pino Cantillo, Giuseppe Cacciatore, Umberto Cerroni, Lucio Colletti, Gabriele De Rosa, Vittorio Dini, Paola Fimiani, Valentino Gerratana, Biagio De Giovanni, Achille Mango, Aldo Masullo, Filiberto Menna, Enrico Nuzzo, Augusto Placanica, Roberto Racinaro, Edoardo Sanguineti, Fulvio Tessitore, Angelo Trimarco. Un gruppo intellettuale, di eccellente levatura, che avrebbe potuto consentire all'area salernitana l'assunzione di un profilo, almeno nazionale se non proprio europeo, in alcuni precisi campi della conoscenza e del sapere. Particolarmente sviluppati furono allora gli studi e le ricerche sull'hegelismo, il marxismo, lo storicismo. Proprio lo storico Gabriele De Rosa sarà il primo Rettore del nuovo Ateneo una volta realizzato. Con tali nuclei di intellettuali d'altronde la sinistra locale, in specie comunista, che in quel frangente stava ormai portando a conclusione l'azione per la ricostruzione del Partito dopo il drammatico scontro e la lacerazione interna del 1970 e la conseguente espulsione del gruppo de "Il Manifesto", tentò di abbozzare un colloquio ed una feconda relazione.

Fu un tentativo, tuttavia, praticato con determinazione insufficiente e che non risultò influente alla scelta, più avanti maturata, di tanti docenti, di lasciare l'università salernitana per emigrare in altri lidi. Si perse in sostanza un'occasione, probabilmente irripetibile, per una caratterizzazione di avanguardia e qualità, che avrebbe potuto consentire al territorio la predisposizione di un'offerta culturale di eccellenza. Presenze d'altissimo profilo che avrebbero potuto garantire la stabile realizzazione di

⁵⁴ L'investimento pubblico per la costruzione della nuova Università fu di ben 50 miliardi di lire, valore 1978, il più cospicuo finanziamento, insieme a quello per l'Ospedale cittadino "San Giovanni di Dio e Ruggi D'Aragona", mai realizzato nell'area di Salerno.

un ben più solido legame, reciprocamente fecondo, tra università e territorio che non verrà mai compiutamente realizzato.⁵⁵ Il nucleo di docenti ed intellettuali d'avanguardia che per una breve fase operarono nell'Università, purtroppo finì invece per sfrangiarsi, dissolvendosi come gruppo, per ricollocarsi altrove in altre aree del paese. Un fenomeno non circoscrivibile alla sola università, ma che finì per coinvolgere altri gruppi intellettuali e professionisti impegnati su piani e discipline differenti, di fortissimo impatto sociale, come quello della salute, ed in specie sul terreno della lotta per la riforma psichiatrica. Si è già fatto cenno, a tal proposito, a come la spinta del movimento democratico alle riforme di struttura avesse, negli anni '70, individuato terreni d'impegno, nuovi e originali, d'immediato impatto sociale. La lotta per migliori condizioni di lavoro in fabbrica si era collegata all'idea di estendere la gamma dei diritti civili fino ad allora garantiti.

Si manifestava per il diritto al lavoro, all'istruzione, alla casa, alla salute. Lotte che puntavano, tutte, a garantire l'affermazione di ambiti di libertà ben più estesi, profondi e generali. Fortissimo divenne l'impatto sociale di queste iniziative, netta la scelta del campo e della parte da cui stare, dando finalmente voce a chi prima mai ne aveva avuta. In questo contesto uno dei piani di più radicale rottura fu appunto rappresentato dalla lotta per realizzare, anche in Campania e nella Provincia di Salerno, una psichiatria effettivamente democratica.

Un nucleo di medici, raccolti intorno a Sergio Piro e che avevano come riferimento nazionale Franco Basaglia, diede luogo alle prime sperimentazioni, di apertura, all'inizio ancora parziale, delle vecchie strutture manicomiali sedi dei più devastanti orrori. Il Frullone, e poi Materdomini e il Vittorio Emanuele di Nocera Inferiore, gli ospedali campani nei quali iniziò a procedere una linea di sperimentazione culturale e di cura alternativa per affrontare il dramma devastante della sofferenza psichica che non andava fronteggiata più solo con il ricorso ai farmaci, la reclusione del sofferente psichico e gli elettrochock, quanto piuttosto partendo da un approccio radicalmente nuovo, che avrebbe dovuto ridare ai malati quel ruolo centrale di persone che fino ad allora non avevano mai avuto. La malattia psichiatrica, in tale visione, altro non era che il tunnel disperato in cui ciascun essere vivente poteva venire potenzialmente fagocitato durante il corso della propria esistenza. Non più carcerieri dei "diversi", ma operatori impegnati a consentire il massimo di recupero sociale e nuovi diritti di cittadinanza a persone che le circostanze occasionali della vita avevano condotto in

⁵⁵ Oggi, comunque, l'università di Salerno si è quantitativamente espansa. Essa si configura come Campus universitario che conta circa 40.000 studenti provenienti in prevalenza dalla Campania, dalla Basilicata, dalla Calabria. Ha 10 facoltà: Economia, Farmacia, Giurisprudenza, Ingegneria, Lettere e Filosofia, Lingue e Letterature straniere, Scienze della Formazione, Scienze matematiche, fisiche e naturali, Scienze Politiche e, dal 2005, è stata istituita anche la facoltà di Medicina e Chirurgia. I docenti, tra ordinari, associati e ricercatori sono, complessivamente, 945. (fonte: www.unisa.it).

recinti segregati. Un impianto ed un approccio, radicalmente nuovo e mai sperimentato prima, che finivano per divenire duramente confliggenti con le antiche ed arretrate consuetudini dei tradizionali metodi di cura. Le sperimentazioni tentate nel territorio salernitano e regionale, per molteplici ragioni, purtroppo non produssero i risultati attesi. Il nucleo di brillanti psichiatri di Salerno deciderà a sua volta, data la verificata impraticabilità di attuare in sede locale l'ambizioso progetto innovativo, di imboccare strade nuove indirizzandosi in altre regioni ed aree del paese, a Trieste, Udine, Gorizia, Pordenone, in realtà nelle quali riuscirà a conseguire risultati straordinari, apprezzati in tutta Italia, in Europa, nel mondo. L'abbandono della provincia di Salerno di Enzo Sarli, Giuseppe Dell'Acqua, Carlo Rizzo, Giuseppe Carbonara ed altri ancora impoveriranno, anche su questo campo, la città e la provincia di Salerno di professionalità e risorse intellettuali di grande livello e qualità. Tali assenze, con l'andare del tempo, peseranno, e molto, impedendo il salto auspicato e che pure, invece, sarebbe stato del tutto perseguibile.

Eboli maggio 1974, Scarlato e De Mita, l'aspra lotta per il potere nella DC

Nel 1974, la protesta di massa scoppiò ad Eboli, sulla falsariga di quanto era già avvenuto in altre città meridionali, a Battipaglia e a Reggio Calabria. Essa, questa volta, fu originata dalla mancata conferma del piano di investimenti della Fiat ad Eboli, grazie al quale si sarebbe dovuta realizzare una fabbrica d'auto per circa 3.000 posti di lavoro.

La crisi petrolifera indusse la Fiat a rivedere il proprio progetto originario e ad orientarsi verso una maggiore produzione di autobus: un aggiustamento di linea che ora puntava all'incremento del trasporto pubblico, con la secca riduzione della produzione di automobili prevista in precedenza. Una delibera Cipi del maggio del 1974 informò che l'investimento immaginato per Eboli sarebbe stato invece dirottato a Grottaminarda, in Provincia di Avellino.

Per Eboli, in sostituzione, non fu proposto nulla. La situazione divenne, allora, incandescente e, di nuovo, rapidamente esplosiva. Sull'autostrada Napoli - Reggio Calabria, proprio nel tratto di Eboli, vennero erette barricate, col metodo già ripetutamente sperimentato nelle lotte bracciantili, e per vari giorni furono completamente bloccate le vie di comunicazione tra il Nord ed il Sud del paese.

De Mita era allora Ministro dell'Industria e fu in particolare contro di lui che si rivolse la rabbia della gente. In questa circostanza, però, diversamente da quanto era accaduto in precedenza a Battipaglia, il Sindacato ed il Partito Comunista non furono colti alla sprovvista: i Sindacati riuscirono, anzi, a controllare e incanalare la protesta,

impedendo che essa assumesse un segno eversivo e reazionario. D'altra parte, la Fiat aveva operato la scelta di investire ad Eboli anche in seguito all'azione del sindacato nazionale dei metalmeccanici, rivolta a realizzare investimenti dei grandi gruppi nelle aree meridionali: il sindacato unitario dei metalmeccanici poteva, perciò, giocare una carta di coerenza, potendo vantare un prestigio indiscutibile. Lo sciopero generale evidenziò, come dichiarerà Claudio Milite, allora segretario della Camera del Lavoro di Salerno, l'esistenza di un movimento di grande ampiezza "condotto con civiltà e con senso democratico, diretto dal sindacato con l'appoggio dei partiti democratici, evitando incidenti e scontri". La lotta non era contro Avellino, quanto piuttosto contro il modo clientelare e disinvolto di fare politica industriale e d'individuare le scelte di sviluppo nelle aree meridionali.

Il grande sciopero generale, cui parteciparono oltre 30.000 persone, fatte confluire da tutta la regione, pose fine alla rivolta dopo che il governo si impegnò ufficialmente ad assicurare investimenti complessivi equivalenti ai posti di lavoro già promessi e non realizzati dalla Fiat.

All'epoca era in atto uno scontro politico imperniato su diverse concezioni dello sviluppo, un conflitto che, naturalmente, coinvolgeva le diverse formazioni politiche impegnate sul territorio ed in particolare la principale forza di governo del tempo, la Democrazia Cristiana. La vicenda di Eboli avrà ripercussioni particolarmente gravi e negative in questo partito dove, ormai conclusa la fase politica segnata dal ruolo centrale e prevalente di Alfonso Menna, era in atto un'aspra lotta tra i vari gruppi per l'interna egemonia e per l'affermazione di una nuova direzione. Come già si è detto, fin dai primi anni '70, in seguito alla fine del sindacato Menna, era in atto un duro confronto per la conquista della leadership locale che si esplicitò in una forte contrapposizione tra De Mita e Scarlato, il più forte leader del partito nella provincia di Salerno⁵⁶. De Mita e Scarlato appartenevano entrambi alla corrente di base, ma De Mita intendeva ridimensionare il ruolo e la forza di Scarlato: il conflitto tra i due leader in Campania divenne così acuto da vedere continui sconfinamenti ed incursioni reciproche dell'uno nel feudo dell'altro, pur di pervenire al più ampio controllo del partito. Nel 1973, la sinistra di base aveva raccolto, a livello nazionale, 140.000 voti delega, 50.000 dei quali solo in Campania, soprattutto nelle province di Avellino e Salerno.⁵⁷ Dei 50.000 voti campani, Scarlato ne controllava 23.000.

"Si sostituiscono a Menna ... diversi ed atomizzati centri di potere, organizzazioni elettorali, clientelari, intorno a vari leader; così alla linea di Salerno, centro gerarchico superiore, si sostituisce quella del riequilibrio tra Salerno e le altre zone,

⁵⁶ Partito Comunista Italiano, Federazione di Salerno, Pubblico Convegno su "Insediamento Fiat e sviluppo economico", Eboli 13 luglio 1973, relatore Franco Fichera.

⁵⁷ Lo ricorda Rocco Di Blasi in *La DC nel salernitano*, Laveglia, Salerno 1975.

tra fascia costiera ed interno ... La Dc intende in tal modo rispondere alla crisi di una linea politica nazionale e meridionale con una operazione di redistribuzione del potere a livello provinciale nel partito e nel rapporto tra Salerno e le altre parti della provincia e della regione”⁵⁸.

Nel Comitato regionale del Partito, da poco rieletto, la DC salernitana aveva 12 esponenti.⁵⁹ La vicenda di Eboli, insomma, divenne un tassello, seppure di rilievo, della più generale partita che si stava giocando in Campania e nella provincia di Salerno per la leadership della Democrazia Cristiana.⁶⁰

Piccoli, Ministro delle Partecipazioni Statali, invitato ad Eboli da Scarlato, aveva appena esaltato, in un pubblico discorso, la decisione di localizzare ad Eboli l’impianto Fiat, sostenendo che tale atto era il più efficace esempio della “incisiva politica meridionalistica” perseguita dal governo. De Mita più avanti arriverà ad accusare Scarlato di essere stato l’organizzatore della rivolta di Eboli.

In verità, si era consumato, sullo sfondo, un aspro scontro, tutto politico, interno al partito della Democrazia Cristiana. Il vero contrasto era con De Mita, che aveva spinto in maniera pressante per favorire la localizzazione degli insediamenti industriali nell’area di Avellino. De Mita aveva già allora solidi riferimenti a Salerno, nel partito, a cominciare da Gaspare Russo, Presidente della Camera di Commercio.

La vicenda di Eboli fu il punto di svolta di una idea che era partita prima, quando Scarlato aveva chiesto a Gaspare Russo di commissionare uno studio sulla più idonea collocazione di un aeroporto internazionale in Campania e l’Aeritalia aveva individuato proprio nella Piana del Sele l’area più idonea alla realizzazione di un tale progetto. Scarlato, da sottosegretario, scelse di interloquire con Donat Cattin, capo della sinistra del partito, ma anche Ministro dell’Industria e delle Attività Produttive, per farsi sostenere nel processo teso a trasformare la Piana del Sele in un polo di sviluppo.

La Piana del Sele presentava tutte le condizioni oggettive per un rapido ed efficace sviluppo in grado di garantire il riequilibrio tra le diverse zone della regione alleggerendo, contemporaneamente, il congestionamento dell’area metropolitana di Napoli: l’area poteva vantare la naturale collocazione a ridosso di Salerno, della costiera amalfitana e del Cilento, tutti territori a naturale vocazione turistica, l’antica e naturale tradizione agricola con produzioni molto apprezzate all’estero, la dorsale

⁵⁸ Relazione di Franco Fichera al Convegno “La DC nel salernitano”, Laveglia editore, Salerno 1975.

⁵⁹ Roberto Virtuoso per i dorotei, Matteo Barra, Nicola Carola, Gennaro Corvino, Ettore Ferri per i fanfaniani, Giovanni Alfano, Felice Colliani, Gaspare Russo, Pino Pizza, Mauro Scarlato per la “sinistra di base”, Marino De Luca per i morotei. In *La Dc nel salernitano* cit., pag.55.

⁶⁰ Nel comitato provinciale l’interna geografia delle correnti democristiane era così distribuita: 22 membri alla corrente di base, 10 ai fanfaniani, 4 ai morotei, 4 ai tavianei, 2 membri agli amici di Sullo.

autostradale che la collegava facilmente alla Lucania e alla Puglia, con la Basentana e, a Sud, con la Salerno-Reggio Calabria.

Del tutto realistici apparivano i progetti per costruire nella Piana del Sele un aeroporto e l'interporto, ed anche per una diversa collocazione del porto commerciale di Salerno. La Fiat aveva già esplicitato il proprio orientamento a costruire uno stabilimento, l'Iveco: il gruppo torinese studiò il territorio e convenne sull'opportunità di individuare Eboli quale sede di insediamento. Era un progetto di forte concretezza, che poteva essere realizzato senza grandi difficoltà. In una riunione al CIPI prevalsero, invece, spinte d'altro segno. La Fiat cambiò l'orientamento a favore di Grottaminarda, ad onta di quelle che sembravano le ragioni di buon senso. Scattò allora il moto popolare di disapprovazione. Esso si orientò verso la classe politica salernitana, verso Scarlato, che sembrava poterlo rappresentare con la massima efficacia. Scarlato denunciò pubblicamente quanto era accaduto e sostenne che la protesta era del tutto giusta. Essa avrebbe dovuto essere forte, decisa ed unitaria, pur mantenendosi sempre nei limiti della lotta democratica. Respinse con durezza le critiche rivoltegli da Mariano Rumor, che lo aveva accusato di "coprire un movimento eversivo". Ci furono blocchi della linea ferroviaria e dell'autostrada, manifestazioni di piazza. Pietro Ingrao definì quello di Eboli l'ultimo moto popolare del Mezzogiorno. Poi il Governo si impegnò a compensare l'investimento Fiat perduto con una serie di stabilimenti della SIR di Rovelli. Alla popolazione parve una felice soluzione e suonarono addirittura le campane per annunciare la fine dell'occupazione dell'autostrada ed il raggiungimento del risultato sperato: 3.000 posti di lavoro. Scarlato appariva, tuttavia, scettico. La battaglia di Eboli, conclusasi per Scarlato con una sconfitta personale, tuttavia sarà quella per cui menerà più vanto: una sconfitta di cui si è fregiato più delle tante vittorie, che pure aveva avuto nella sua lunga vicenda politica.

Era allora sottosegretario, ma da quel momento non entrerà più al Governo. Divenne vice-presidente del Banco di Napoli. Quella di Eboli fu l'ultima battaglia per il riequilibrio territoriale e nella quale fu esposta la leadership della provincia, tentando di svolgere un ruolo di "intelligenza governante", di perseguire un progetto di sviluppo.

Per i riflessi dell'aspro conflitto per l'egemonia combattuto nella DC accadde che le risorse destinate a Salerno ed alla sua Provincia furono di frequente orientate in relazione agli equilibri di potere di volta in volta raggiunti nel partito⁶¹. E ciò finì per

⁶¹ La classe politica salernitana in tutti quegli anni non dimostrò mai l'identica coesione di cui invece fu capace il gruppo irpino. Lì emergeranno dirigenti, come Ciriaco De Mita, Nicola Mancino, Gerardo Bianco, Giuseppe Gargani, in grado di esercitare una funzione nazionale di primo piano nel Partito Democristiano, cosa invece mai riuscita ai salernitani. Una peculiare caratteristica degli avellinesi sarà, a lungo, quella di agire come gruppo compatto nello

condizionare, fino a comprometterla gravemente, la funzione dirigente del Partito-Stato e il suo ruolo di guida politico-sociale.

Come si è detto, fu assai forte l'attenzione per la politica dei poli di sviluppo industriali, volta a realizzare, anche nella provincia di Salerno, un'occupazione industriale vera, espressione di una crescita economica virtuosa, non eternamente subordinata ed assistita dall'esterno. Iniziavano, però, come si è accennato, proprio in quegli anni a scomparire le grandi iniziative di gruppi industriali provenienti dal Nord: ottenuti i terreni per insediare le fabbriche e, soprattutto, i consistenti aiuti finanziari, i gruppi imprenditoriali del Nord fecero vivere le fabbriche qui collocate per un tempo limitato, fissato dalla durata dei vincoli posti dalle istituzioni per acquisire gli incentivi, dai tempi di redditività degli investimenti e dalla loro capacità di produrre i profitti attesi; poi, progressivamente e cinicamente, le consegnarono ad una morte precoce.⁶²

Negli anni '80, il processo di diffusa deindustrializzazione, ormai innestato, subì una forte e repentina accelerazione.

Il femminismo, la battaglia del divorzio, le lezioni amministrative del 1975

Un ulteriore, inedito elemento di novità fu a quel tempo rappresentato dal ruolo, nuovo e protagonista, assunto dalle donne nella battaglia per i diritti civili e l'ampliamento delle tradizionali libertà. E' quello, infatti, il tempo in cui nacque sviluppandosi un movimento nuovo, quello femminile e femminista, che iniziò a battersi per l'affermazione di maggiori diritti sul piano della parità e dell'emancipazione.

Ebbe l'inizio la messa in crisi di un modello sociale, consolidato e antico, da sempre ritenuto inscalfibile, che relegava le donne a ruoli rigidamente definiti ed in sostanza

scontro interno tra le correnti. La forza del gruppo esalta, in tale azione di squadra, le capacità dei singoli.

⁶² Nella metà degli anni '70 la crisi industriale investì ancora l'area di Salerno con gravi conseguenze sull'occupazione. Nel 1975 l'Ideal Standard pose in cassa integrazione i reparti di ceramica e fonderia, la Landys & Gyr ricorse allo stesso provvedimento per 248 operai. Scomparve una miriade di piccole imprese. Il 1976 iniziò la grande lotta contro la minaccia di licenziamento per 550 operai della Pennitalia, la multinazionale americana con cervello produttivo a Pittsburg, negli Stati Uniti, che aveva avviato nei suoi stabilimenti un drastico processo di ristrutturazione e concentrazione produttiva. L'impianto di Salerno produceva a ciclo continuo vetri e cristalli per l'edilizia e per le auto. L'azienda nel 1962 aveva avuto gratuitamente 50.000 m² di terreno, gas, luce, tre linee telefoniche, vari miliardi dalla Casmez. L'investimento prevedeva l'occupazione di 1.500 unità, ma in tale misura non verrà mai concretizzato. La vertenza ha un particolare rilievo in quanto il blocco totale di nuovi e necessari investimenti, effettuati invece a Cuneo, accelererà la morte della struttura di Salerno, mentre la manodopera espulsa dal processo produttivo non sarà mai ricollocata in altre attività sostitutive, quali la Coral, pur individuate. Gli impegni ai vari livelli autorevolmente assunti saranno puntualmente disattesi. Un copione, negli anni a venire, replicato, quasi in fotocopia, nelle tante altre aziende di Salerno di volta in volta colpite dalla crisi.

strutturalmente subalterni: quelli della riproduzione e della cura dei figli, la vita da consumarsi nell'esclusivo e circoscritto orizzonte domestico.

Una tale, radicata concezione aveva ricevuto una spallata, di forte intensità, già al finire degli anni '60. E' però nel pieno degli anni '70 che essa si esplicita in tutta la sua dirompente dimensione conflittuale.

La battaglia, vittoriosa, sul diritto al divorzio, condotta con estrema determinazione contro le forze politiche più oscurantiste ed arretrate, segnò di per sé l'inizio di una netta rottura dal passato e la definizione di un diverso e più avanzato equilibrio di genere.⁶³ Anche in questa circostanza eccessi ed estremismi finirono per depotenziare, almeno in parte, l'elemento di feconda novità determinato dall'esplosione di un nuovo protagonismo femminile. Si ebbero avanzate ed insieme regressioni. In questo contesto un grande risalto ebbe, a Salerno, il processo Sanfratello del 1977-1978.

In quella occasione un gruppo di militanti femministe accusò pubblicamente il professore universitario per l'estrema esasperazione con cui conduceva una pregiudiziale opposizione, frontale ed ideologica, all'idea del ricorso all'aborto. Alla denuncia per diffamazione, promossa dal docente, seguì l'atto di auto-denuncia di 45 donne che, alla fine del dibattimento, furono condannate al risarcimento delle spese legali. Un processo, in sostanza, perso legalmente ma indiscutibilmente vinto sul piano più squisitamente politico. Da allora in avanti maturò un metodo d'approccio ben più compiuto, equilibrato e consapevole, nell'affrontare un tema di speciale delicatezza e rilevanza, lacerante per le donne, troppe volte in passato relegato alla clandestinità ed anzi quasi sempre occultato nel pressoché totale oblio. La strada, comunque, era stata finalmente tracciata e la contraddizione emersa non sarà più ricomposta col ritorno ad antiche ed usurate consuetudini. La nuova situazione, culturale e di profondi cambiamenti nel costume, che ne scaturirà finirà per permeare, fin nel profondo, la società che non potrà più prescindere dagli elementi di prorompente innovazione messi in moto dal movimento femminile e femminista di quegli anni.

Le elezioni amministrative del 1975 videro un grande balzo in avanti del Partito Comunista Italiano ed una contrazione della capacità di consenso e di egemonia della Democrazia Cristiana.⁶⁴ Un grande successo del Partito Comunista Italiano si

⁶³ Partecipata ed avvincente fu la battaglia del referendum del 12 maggio 1974 sull'abrogazione del divorzio. I NO prevalsero con il 59,3% dei voti validi contro il 40,7% che si era schierato per il SI. In Campania i No furono il 47,8%, i SI il 52,2%.

⁶⁴ Alle regionali del 1975 il PCI, a livello nazionale, balzò dal 27,9% del 1970 al 33,4%, passando da 200 a 247 seggi e conquistò la direzione delle più grandi città d'Italia, al Nord, al Centro, al Sud. Straordinario fu il successo di Napoli, dove per la prima volta verrà insediata una giunta rossa. La DC arretrò sensibilmente, dal 37,8% del 1970 al 35,3% del 1975, da 287 a 277 seggi. Il PSI avanzò dal 10,4% al 12%, e da 67 a 82 seggi. Un buon successo ebbe anche, a destra, il

realizzò, nelle elezioni del 15 giugno 1975, anche a Salerno, un risultato che cambiava, sensibilmente, la geografia politica della città e della Provincia. Il partito, per la prima volta dalla Liberazione, varcava la soglia del 20%.⁶⁵ La tendenza venne ancora confermata nelle elezioni politiche del 1976.⁶⁶

La politica della solidarietà nazionale, la linea dell'EUR, il terrorismo

Nel frattempo non crebbe il Partito Socialista, al cui interno esplose una sorda lotta che, di lì a poco, avrebbe condotto al cambiamento della direzione politica nazionale con la sostituzione, dopo il congresso del Midas, di Francesco De Martino con Bettino Craxi. Con Craxi iniziò la fase della ricerca di una più forte caratterizzazione autonomista delle forze socialiste ed ebbe avvio la stagione della competizione, a volte particolarmente aspra, tra i due maggiori partiti della sinistra storica italiana. E' infine rilevante la decisione, assunta proprio allora, di ampliare il diritto di voto ai diciottenni. Il 1976 fu l'anno dell'ulteriore avvicinamento elettorale del Pci alla Dc e la stagione della sperimentazione di nuove formule politiche, radicalmente inedite, che sancirono il passaggio al periodo della linea della "solidarietà nazionale", fortemente sollecitata e voluta dal segretario comunista Enrico Berlinguer. Il periodo del "compromesso storico" fu quello in cui la sinistra politica e sindacale fece propria l'idea della linea dell'"austerità", definendo, anche con la conferenza dell'Eur della Cgil di Luciano Lama, una posizione in cui divenne centrale il tema della lotta all'inflazione quale essenziale antidoto all'erosione del potere di acquisto delle pensioni e dei salari.⁶⁷ La linea, da più parti contestata, rappresentò forse l'ultima

MSI, dal 5,9 al 6,4%, ottenendo 40 seggi, mentre erano 34 nel 1970.

⁶⁵ Nelle regionali conseguiva il 21,5% dei suffragi, il 5% in più rispetto al 1970 e raggiungeva i 120.000 voti. Nelle provinciali, col 23,2%, incrementava i consensi addirittura del 7% rispetto al 1970. Alle comunali avanzava ovunque, conseguendo anche a Salerno città un'affermazione straordinaria, con il 19% dei consensi e 10 consiglieri comunali (dai 7 precedenti). La Dc, di converso, arretrava, perdendo l'1% sulle regionali, l'1% sulle provinciali, il 4% sulle politiche del 1972. Alle comunali la sua rappresentanza si riduceva di 3 consiglieri, da 23 a 20. Il MSI, sconfitto duramente, tornava ad essere a Salerno il quarto partito della città. La destra estrema subiva una flessione anche a Cava, Battipaglia, Pagani. Il consenso comunista si era espanso in tutti i ceti sociali, tra i lavoratori, i giovani, il ceto medio produttivo, gli intellettuali. Si apriva una situazione nuova in una realtà in cui gravi erano i problemi sociali ancora aperti, a partire dai 50.000 disoccupati. Assai carente il funzionamento dei principali servizi pubblici. I comunisti erano per l'avvio di una svolta nella qualità del governo cittadino che si sarebbe dovuta realizzare grazie all'intesa unitaria incentrata su misure urgenti di politica economica tali da garantire occupazione stabile, nel quadro di una programmazione regionale con priorità per agricoltura, industria di trasformazione, sostegno alla piccola e media impresa e attraverso la realizzazione degli insediamenti produttivi già programmati

⁶⁶ L'andamento elettorale favorevole al PCI fu confermato nelle politiche del 1976. Il PCI avanzò al 34,4%, la DC ottenne, ferma al 38,7%, l'identico risultato conseguito nel 1972. Il PSI confermò il 9,6% delle politiche del 1972. Il MSI, protagonista del grande balzo in avanti del 1972, anno del suo massimo storico, dall'8,7% arretrò al 6,1%. Il PCI in Campania raggiunse il 32,3%, mentre a Salerno passò dal 18,31% del 1972 al 28,64% del 1976.

⁶⁷ Il 12 aprile 1979 la Segreteria della Federazione CGIL- CISL- UIL, in vista delle elezioni ormai imminenti, richiamava tutti i propri militanti all'integrale rispetto delle norme statutarie, in specie quelle di non utilizzare simboli,

occasione in cui le forze sociali, pur pagando un prezzo immediato sul piano del consenso e della popolarità, optarono con decisione estrema, limpidamente e senza alcuna ambiguità, per l'idea di far prevalere l'interesse generale contro le potenti tendenze, già in quel frangente in essere, protese al proliferare incontrollato dei corporativismi che, negli anni a venire, segneranno, in maniera decisamente negativa, storia, qualità e caratteri distorti dello sviluppo della società italiana. La politica della solidarietà nazionale trovò la sua ragione anche nella decisa scelta di campo assunta in difesa dello Stato democratico dopo il rapimento di Aldo Moro avvenuto alla metà del 1978, il tragico episodio in cui le Brigate Rosse avevano dato una spietata dimostrazione della propria "geometrica potenza".⁶⁸ La stagione del terrorismo vide in quel periodo una recrudescenza di violenza senza precedenti. Il paese visse una condizione di sbandamento e di paura che rischiò di minare, alla radice, le ragioni della civile convivenza. Fu un pericolo mortale che venne battuto solo grazie alla determinazione ed alla scelta di campo, particolarmente determinata e decisa, del complesso delle forze democratiche.⁶⁹

Questa drammatica pagina di storia nazionale è stata ricostruita, analiticamente e storiograficamente, in maniera ancora parziale e provvisoria. Si tratta di scavare ancora ben più a fondo nelle ragioni che indussero a imboccare quella scelta disperata.

Fu comunque un periodo, denso e drammatico, ancora oggi non definitivamente chiuso, che nella realtà salernitana non fu vissuto in dimensioni paragonabili a quanto accadeva altrove. Certo la città campana non aveva, nella generale strategia dei gruppi terroristi, la centralità di altre grandi metropoli italiane, ma in ogni caso gli

sedi, stampa sindacale, strutture della Federazione "a fini di propaganda di partito o di candidato né per promuovere comunque iniziative di carattere elettorale". Andavano intensificate le iniziative di lotta dei lavoratori sulle questioni ed i contenuti programmatici attinenti ai bisogni immediati del mondo del lavoro. La situazione finanziaria, sociale e dell'occupazione, in specie nel Mezzogiorno, appariva assai critica: l'ordine e la legalità democratica minacciati. I Sindacati avrebbero dovuto "gettare sul piatto del dibattito elettorale i reali e drammatici problemi del paese" e, in coerenza con la linea dell'Eur, concentrarsi su occupazione e mezzogiorno. Il sindacato, si sosteneva con orgoglio, grazie a quella linea responsabile, aveva concorso in modo decisivo a bloccare l'inflazione, riducendo il deficit della bilancia dei pagamenti con un'azione esercitata nell'interesse di tutto il paese.

⁶⁸ Le Brigate Rosse e i gruppi terroristi "di sinistra" sostennero l'analisi della illusorietà della praticabilità di un'azione atta a modificare i caratteri dello Stato autoritario, antipopolare e repressivo. Un dato che, di per sé, non poteva essere messo in discussione. Perciò esse contestarono alla radice la linea della democrazia progressiva e l'idea della opportunità della lotta parlamentare che, unita alla cosciente mobilitazione delle masse, poteva comportare un graduale ampliamento della democrazia e della libertà.

⁶⁹ Il documento della Segreteria della Federazione CGIL- CISL- UIL del 18 aprile 1979 in vista delle imminenti consultazioni politiche era al proposito del tutto esplicito. In esso veniva ribadita "la precisa volontà di essere parte attiva nella lotta contro le forze che hanno scelto la strada della provocazione, della violenza, del terrorismo e che minacciano la libertà di espressione ed il carattere democratico della consultazione democratica". La Federazione chiamava i lavoratori ad intensificare l'iniziativa e la vigilanza, in quanto "l'obiettivo di queste forze, come appare ormai chiaro da troppi lunghi anni di violenza e terrorismo, è meno contingente: esse attaccano la democrazia italiana e, perciò, sono mortali nemici dei lavoratori".

anticorpi presenti nella società locale apparvero, in sostanza, sufficientemente robusti ed in grado di opporsi alla deriva.

Eppure il peggioramento della situazione economico-sociale, coi germi disseminati di diffusa violenza prima ricordati, avrebbe potuto favorire un diverso e più incisivo attecchire di tali estreme e devastanti posizioni. La metà e poi la fine degli anni '70 videro infatti l'emersione di primi processi di crisi industriale, che condurranno all'avvio di profonde ristrutturazioni nei grandi gruppi manifatturieri, pubblici e privati, di più antico e recente insediamento.⁷⁰

La "Marzotto Sud" si avvìò in una crisi di mercato, accentuata dalla scarsa produttività dello stabilimento, che in una prima fase si concluse con una riduzione di 400 addetti seppur ricollocati in altre attività collaterali di settore. Una crisi di dimensioni simili investì, quasi in contemporanea, il grande gruppo pubblico delle Manifatture Cotoniere Meridionali ed iniziava a lambire la stessa Snia Viscosa, mentre segnali di pesante sofferenza già s'evidenziavano anche nei comparti chimico e meccanico. Erano i prodromi della drammatica accelerazione che ai primi anni '80, condurrà alla scomparsa, pressoché definitiva, dell'assetto produttivo precedente ed al processo di diffusa deindustrializzazione, con la polverizzazione di migliaia e migliaia di posti di lavoro, drammatico e conclusivo epilogo del tentativo prodotto con la politica dei "poli di sviluppo".⁷¹

L'onda del 1968, a differenza di quanto accadde in Francia, in Italia si protrasse ben più avanti nel tempo. Essa si snodò in un percorso lungo e accidentato scandito, tra l'altro, dalle recrudescenze violente del 1977, anno dell'assalto degli autonomi al comizio di Lama nell'università di Roma, dai drammatici 54 giorni del rapimento, della prigionia e infine della morte di Aldo Moro ad opera delle Brigate Rosse⁷² fino alla lunga lotta dei 55 giorni di occupazione della Fiat, conclusasi con l'espulsione di decine di migliaia di lavoratori dall'azienda e la grave ed inequivocabile sconfitta

⁷⁰ Le elezioni politiche del 3-4 giugno 1979 registrarono un'inversione di tendenza, con un blocco dell'avanzata del Partito Comunista ed un suo arretramento rispetto al 20 giugno 1976. La Direzione Nazionale del partito riconobbe che c'era stata "una sensibile e preoccupante flessione in particolare in alcune regioni meridionali, in alcuni grandi centri urbani soprattutto per quanto concerne gli strati più poveri e diseredati e infine nel voto delle giovani generazioni". Al Senato, infatti, i comunisti passavano dal 33,8 % del 1976 al 31,5 % del 1979, da 116 senatori a 109; la DC, invece, in sostanza manteneva: 38,3 % rispetto al 38,9 % del 1976, incrementando i senatori da 135 a 138. Il PSI dal 10,2 % del 1976 passava al 10,4 del 1979, e da 29 a 32 senatori. Alla Camera il PCI fletteva di ben 4 punti, dal 34,4 % del 1976 al 30,4 % del 1979, da 227 deputati a 201; il più forte arretramento, del 5,8 %, si concentrava nel Mezzogiorno. La DC sostanzialmente reggeva, mentre il PSI avanzava di poco.

⁷¹ La ricostruzione più in dettaglio di tale involuzione è affrontata nel volume di Piero Lucia, *Nel labirinto della Storia perduta*, op.cit., Guida Editori, Napoli 2007.

⁷² L'onorevole Aldo Moro, segretario Nazionale della DC, fu rapito a Roma alle 9,15 del 16 marzo 1978 e il suo cadavere venne ritrovato il 9 maggio 1978 in via Caetani, poco distante dalle sedi della DC e del PCI. Tra il 1976 ed il 1980 furono 96 le vittime delle Brigate Rosse o di altre formazioni terroristiche di sinistra.

subita dal movimento operaio italiano.⁷³ Non poteva che essere la Fiat lo snodo, temporalmente e simbolicamente conclusivo, della fase che è stata esaminata, l'azienda in passato più volte decisiva per sancire avanzate o sconfitte del movimento democratico italiano.

Nel tempo presente in cui viviamo

Oggi, nell'attualità contemporanea, la destra, con la sola eccezione della Spagna e in parte della Germania, domina pressoché tutto il continente europeo.

La sinistra, invece, vede sensibilmente erosa la sua tradizionale base politico-sociale. In Italia essa in sostanza è costituita dai cinquantenni che vivono, per lo più, nelle grandi città. Persone con un discreto o alto grado di cultura ed in larga prevalenza impiegati nel settore pubblico. Ha perso consenso e ridotto la propria capacità di presa tra gli strati popolari ed i lavoratori dipendenti dei settori privati, in specie del nord, ma non solo. Non esercita un'attrazione sufficiente verso i libero-professionisti e l'ampio arcipelago dei lavori precari in rapida espansione. E' apparsa inoltre, ancora una volta, incapace di cogliere a tempo i profondi cambiamenti e le mutazioni più recenti della società e non in grado di stimolare, a sufficienza, fiducia nell'idea di cambiamento e di trasformazione.

Più in generale, è sembrata perdere smalto sul terreno, per essa storicamente primario ed essenziale, della lotta ideale e culturale. E' apparsa, di continuo, divisa e litigiosa nelle sue distinte componenti. La società è cresciuta, diventando ancora più complessa. Eppure in essa sussistono e forse si sono addirittura incrementate, molteplici ingiustizie, paure e incertezze. Autentiche e pericolose ipoteche sul prossimo futuro. In un tale scenario desta particolare apprensione la condizione di tantissimi giovani, in specie del meridione d'Italia, stretti nella morsa di acute insicurezze, più deboli ed esposti nel vorticoso sistema di competizione globale. E che appaiono privi di solide e sicure basi di riferimento. La sinistra non ha combattuto, con sufficiente forza ed efficacia, le esasperate forme d'individualismo di massa profuse negli anni a piene mani, in specie tramite l'uso spregiudicato e pervasivo dei mezzi di comunicazione di massa, né è riuscita a rompere le potenti incrostazioni corporative su cui si è retto e mantenuto l'equilibrio sociale di questi anni. Nel suo insieme, perciò, la società italiana appare verticalmente più divisa e

⁷³ La Fiat il 10 settembre 1980 annunciò la propria decisione di effettuare 14.469 licenziamenti. Il 10 ottobre l'azienda mise in cassa integrazione 26.000 dipendenti. Dieci giorni dopo dispose la cassa integrazione a 0 ore per 36 mesi per 24.000 lavoratori. Nel 1979 i dipendenti del colosso automobilistico in Piemonte erano 102.508. Solo 5 anni dopo, nel 1984, saranno ridotti a 55.398. La lotta si concluse il 14 ottobre 1980 con la grande manifestazione dei capi e dei quadri intermedi, la "marcia dei 40.000" terminata al Teatro Nuovo. In *Gli anni ribelli: 1968-1980*, Tano D'Amico, Editori Riuniti, Roma 1998.

lacerata. Corpi sociali un tempo assai compatti hanno iniziato in tal modo a sfrangiarsi e a disunirsi.

E' avanzata una diffusa polverizzazione sociale, la perdita di senso e di certezze. La società si è atomizzata. La solidarietà è stata sostituita proprio da un individualismo diffuso ed esasperato. Inoltre sono cresciuti un senso di passività e sfiducia, l'acquiescenza passiva ai poteri forti, il piatto conformismo, la verticale caduta della criticità e forse una rassegnazione. In tale contesto si è accentuata la delega a pochi manovratori. Le sedi un tempo naturali del confronto tra le distinte posizioni, se non del tutto scomparse, appaiono troppo vaghe, rare, formali e pertanto inadeguate. E del tutto slegate, troppo spesso, dalle ansie e dalle preoccupazioni vere delle comunità. In tal modo hanno finito per moltiplicarsi molteplici emergenze che sembrano travolgerci. Il ricorso a pratiche tese alla riedizione pallida di un neo-bonapartismo non hanno arrestato il processo di arretramento, sfilacciamento e declino del Paese. Il quadro è sotto gli occhi di qualsiasi appena un poco attento osservatore. E' una tendenza da invertire con urgenza.

E' sempre difficile e complesso riprendere un cammino che ad un certo punto si è interrotto e ricomporre una trama sfilacciata. Il nostro compito è però ancora , e nonostante tutto, quello di recuperare, salvare, attualizzare l'insieme delle idee, dei valori e delle aspirazioni positive che in questa circostanza abbiamo ricordato. E trasferire nel nuovo mondo attuale questo pezzo di storia generosa che sarebbe esiziale abbandonare. Ci sono un insieme di fattori e riflessioni che dovrebbero costituire il nuovo, vero banco di prova delle forze avanzate e di progresso

Alcune riflessioni conclusive

Tornando, dopo la ricostruzione della vicenda politica, economica-e sociale di quegli anni per grandi linee appena tratteggiata, alla più immediata e contingente attualità, sembra a ragione potersi sostenere che le prospettive di medio e lungo periodo, confermandosi le attuali tendenze, appaiono per il Mezzogiorno d'Italia ed in specie per la Campania e la provincia di Salerno ancora più incerte e problematiche anche a fronte dei recenti ingressi nella Comunità Europea di nuovi Paesi dell'Est Europa, un tempo gravitanti nell'area d'influenza dell'ex Unione Sovietica.

E' evidente come sia all'ordine del giorno la concreta possibilità di una drastica, progressiva riduzione dei trasferimenti di risorse finanziarie finora assicurate, con i fondi comunitari, alle aree regionali europee in ritardo di sviluppo, individuate dall'obiettivo 1, proprio a vantaggio dei paesi di più recente adesione all'Europa.

Certo, alla fine degli anni '60 e all'avvio degli anni '70, era complesso prevedere la qualità e l'intensità della crisi che di lì a poco si sarebbe abbattuta, in maniera massiccia, sui settori industriali manifatturieri di base e che sarebbe esplosa, in maniera ancora più acuta, negli anni '80 e '90, un processo economico-sociale di rilievo che, seppur per sommi capi, in questa occasione si è ritenuto pertinente richiamare.

Di sicuro mancò la capacità di comprendere che i grandi complessi siderurgici, chimici e tessili trasferiti al Sud difficilmente si sarebbero integrati con le preesistenti strutture dell'industria locale, né avrebbero sostanzialmente modificato il gracile quadro economico e sociale antecedente.

Dopo l'iniziale fase di consistenti aiuti economici e finanziari, l'azione di promozione degli interessi collettivi avrebbe dovuto evidentemente concentrarsi sulle strategie e sui modi più efficaci di crescita di un'impresa robusta, autonoma, non assistita, produttiva, idonea a reggere, sul piano dei costi e della qualità, la concorrenza sui mercati nazionali ed esteri. A tale necessaria iniziativa, si sostituì, invece, troppo spesso l'ibrida commistione tra politica ed economia, la sovrapposizione sull'impresa del ruolo, improprio e negativo, giocato dalla politica.

I manager pubblici, diretta emanazione del potere politico centrale, furono uno dei più clamorosi esempi della potente e sistematica invadenza e occupazione dello Stato da parte della politica. I "boiardi di Stato", incapaci, tranne rarissime eccezioni, di promuovere convincenti linee di politica industriale e di produrre efficienza, qualità, produttività, innovazione, per collocare le imprese pubbliche nel sistema della competizione, confusero il loro ruolo con quello di liquidatori delle attività avviate, scaricando sulla collettività e sul debito pubblico, che cresceva a dismisura, i costi delle disfunzioni dell'impresa pubblica. Le decine di migliaia di lavoratori occupati nell'impresa salernitana, campana e meridionale, ebbero assicurato, per un arco di tempo piuttosto lungo, il reddito di sussistenza con l'uso, protrattosi per molti anni, della Cassa Integrazione Straordinaria e con l'ingresso nel lavoro nero e sommerso dei cassintegrati, che diedero vita ad una impropria e sleale concorrenza con i giovani e le ragazze che si affacciavano sul mercato del lavoro, tanto da consolidare il dato della disoccupazione strutturale, a due cifre, per i giovani del sud.

Alla morte della grande impresa pubblica e privata, di più antico o più recente insediamento ed alla crisi di altri significativi settori dell'industria, cui diede un ulteriore e mortale colpo di maglio il terribile sisma del 23 novembre 1980, non si sostituirono un'imprenditoria ed un progetto industriale e produttivo alternativo di sviluppo allo stesso modo valido ed autorevole. L'assenza di un'imprenditoria locale

in grado di assumere, ancora oggi, una funzione vincente e di eccellenza sui mercati nazionali ed esteri, è in sostanza riconosciuta da più parti.

A Salerno, dopo gli anni '60, '70 e '80, è rimasta soltanto un'impreditoria di piccole e medie imprese, con un mercato essenzialmente locale, e perciò asfittico, che sconta i limiti derivanti dalle diseconomie del territorio. In alternativa a quanto è scomparso non si è creata alcuna impresa d'avanguardia, né sono nati veri distretti industriali. Per limitarci appunto al solo esempio dei settori industriali si può osservare come, fatta eccezione per il comparto conserviero, un'impresa che agisce a Salerno dipende, per l'80 %, da altre imprese del Nord. L'acquisto dei macchinari rappresenta un potente onere, non c'è, generalmente, un forte indotto, né una robusta struttura di commercializzazione.

La scelta delle imprese alla piccola dimensione e la scarsa propensione all'aggregazione sono un grave ed ulteriore limite: nella nostra realtà ha storicamente pesato, in negativo, l'individualismo eccessivo, mentre avrebbero dovuto essere incentivati processi di aggregazione, collaborazione e di fusione tra le imprese.

E' ancora troppo forte l'arretratezza delle infrastrutture. Il porto di Salerno consente ancora oggi un buon livello di trasporto delle merci e ciò permette il mantenimento di un discreto livello di competitività: i costi, in media, sono inferiori di un terzo rispetto al trasporto su gomma. Il bacino del Mediterraneo non assicura, però, il valore di mercato del Centro Europa. Insomma, oggi creare un'impresa al Sud d'Italia o in provincia di Salerno è compito difficile, un'autentica incognita. Significa decidere per un investimento con una soglia di rischio assai elevato.

L'accelerazione dei processi di delocalizzazione produttiva all'estero è d'altra parte favorita dalle convenienze ben più consistenti che vengono garantite nei paesi dell'Est europeo: in Slovacchia, il suolo costa 3 euro a metro quadro, qui 100 euro. Ed ancora, l'approvvigionamento energetico è assicurato alle imprese a costi assai più bassi. Infine, i rapporti con la pubblica amministrazione sono più agili, veloci e produttivi.

L'Europa mostra al suo interno differenze molto significative nelle scelte per lo sviluppo economico: altrove si utilizzano meglio le risorse comunitarie, si attivano agenzie di sviluppo per attrarre investimenti, si punta sulla rapidità dei tempi di decisione per l'insediamento delle imprese e su una leva fiscale assai più favorevole. E paesi dell'Europa, come la Spagna e l'Irlanda, che solo pochi anni fa erano in una condizione di ritardo nello sviluppo, hanno innestato una nuova marcia, realizzando un tasso di crescita accelerato ben superiore al nostro paese e in specie al Mezzogiorno.

In Italia si sono avuti una più forte tassazione dei redditi d'impresa, un eccesso di garantismo e di legislazione, un apparato amministrativo e una burocrazia pleorici e assai gelatinosi: una barriera che penalizza, ulteriormente, la già fragile imprenditoria locale e meridionale e chiunque intenda di nuovo investire nell'impresa industriale.⁷⁴

In un'economia sempre più globalizzata, in cui il mercato è l'elemento destinato ad assumere funzioni selezionatrici tali da determinare la morte o lo sviluppo delle imprese, l'accelerazione governata dei mutamenti tecnologici, insieme all'investimento sulla qualità, è fattore decisivo per la crescita della produttività ed elemento indispensabile per reggere nella competizione tra imprese e tra sistemi territoriali differenti.

C'è da osservare infine, a tal proposito, come permangono forti limiti, di natura progettuale e strutturale, che non consentono di guardare con sufficiente fiducia al prossimo futuro.

L'impresa manifatturiera locale col tempo è finita in agonia essenzialmente per il fatto che i segni dei cambiamenti che si manifestavano negli orientamenti di mercato non sono stati colti a tempo e in quanto non è stata effettuata la scelta strategica dell'investimento sull'ampliamento delle conoscenze tecniche e scientifiche.

E' emerso in maniera sempre più chiara l'elemento di freno nello sviluppo del sistema industriale e dei servizi, nell'organizzazione delle infrastrutture territoriali dell'area salernitana: una insufficiente capacità di innovazione e di modernizzazione industriale a sostegno di una scelta strategica sul terreno della qualità. Gli errori più gravi, le carenze o la rinuncia all'innovazione impiantistica, merceologica, produttiva, sono avvenuti negli anni '70, nel periodo che è stato a grandi linee esaminato.

Le cadute produttive e di occupazione nell'industria tradizionale che si sono realizzate non sono state compensate con la parallela acquisizione di un ruolo di rilievo in settori destinati, col tempo, a diventare qualificanti e decisivi nelle società della nuova rivoluzione scientifica e tecnologica. Il contraddittorio sviluppo, che comunque si è vissuto, non è avvenuto su basi solide, stabili e robuste. In larga misura così la Regione Campania ed ampie parti della stessa provincia di Salerno appaiono piuttosto come un ecosistema per più aspetti parassitario e squilibrato, in specie, ma non solo nella grande area metropolitana di Napoli.

A ciò va aggiunto, come si accennava in premessa, in più punti del territorio, un peggioramento della generale qualità della vita. E ciò nonostante le straordinarie risorse naturali costituite dalle costiere amalfitana e cilentana, dal sistema dei Parchi

⁷⁴ Recenti osservazioni di Andrea Prete, ex Presidente di Assindustria di Salerno, raccolte durante un colloquio con chi scrive.

naturali della Regione, da quello del Cilento e del Vallo di Diano, al Matese, alla catena dei Picentini e del Partenio, che costituiscono una straordinaria struttura paesaggistica ed ambientale, non sostenuta da un adeguato e parallelo processo d'innovazione tecnologica.

Siamo, in sostanza, rimasti fuori come sistema paese, ed ancora di più come regioni meridionali e come provincia di Salerno, dai processi di sviluppo di funzioni post-industriali e, quindi, dagli straordinari avanzamenti altrove realizzati nei campi dell'elettronica, delle telecomunicazioni, della chimica, della biotecnologie, delle nanotecnologie, dell'ingegneria, della robotica e delle attività in vario modo legate al grande tema dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile.

E sempre più oggi le imprese multinazionali scelgono per i propri investimenti, per la produzione di beni e servizi ad elevato contenuto tecnologico, oltre che le realtà più vantaggiose per il più basso costo del lavoro, anche i siti territoriali capaci di garantire le migliori condizioni ambientali e di qualità della vita, i più appetibili "stili di vita", come li definisce, con felice espressione, Giuseppe De Rita.

Ricerca scientifica, ambiente e territorio appaiono pertanto le basi essenziali su cui è possibile innestare processi virtuosi di crescita e di sviluppo. In larga parte della Campania un tale circuito virtuoso appare, ancora per un prevedibile lungo arco di tempo, decisamente compromesso.

E' sotto i nostri occhi la tragedia rappresentata dalla crisi dei rifiuti, che ha gravemente compromesso la credibilità delle Istituzioni e delle classi politiche dirigenti regionali. Persiste ed anzi si accentua la scissione tra popolazioni e politica, mentre non appare immediatamente quantizzabile il danno immane prodotto, nell'immediato e nella più lontana prospettiva, all'immagine della Campania nel resto del Paese, in Europa e nel mondo. Il fatto più grave e doloroso è che un disastro di tale portata può incidere in negativo, ancora a lungo nel tempo, sulle prospettive di futuro, di occupazione e di lavoro delle nuove generazioni.⁷⁵ Il governo centrale ha il dovere di assumere decisioni urgenti e impegnative che, rimuovendo le ragioni strutturali della crisi ed avviandola a definitiva soluzione, evitino l'accentuarsi di una condizione di degrado e di marginalità ancora più marcata di una realtà comunque decisiva per le prospettive dell'insieme del paese.

⁷⁵ Varie ed autorevoli fonti di rilevazione statistica, quali Istat, Svimez, Eurostat, Unioncamere, già nel dicembre 2006, prima dell'esplosione della fase più grave ed acuta dell'annosa e drammatica questione dei rifiuti, avevano messo in evidenza l'accentuarsi di una situazione di particolare criticità. A quella data infatti il Pil procapite della Regione Campania si attestava al 68,4 % rispetto alla media Ue (nel 1999 era al 71 %). Il Pil regionale dal 2001 al 2006 era cresciuto, in media, solo dello 0,9 % all'anno. Gli occupati nel primo trimestre del 2006 erano 1.667.000 a fronte del 1.700.000 del 1994. Nel decennio 1995-2005 erano emigrati 254.000 campani. Nel 2006 si erano avuti 1.568.000 turisti in meno del 2000. I dati della bilancia commerciale, che nel 2000 segnavano un attivo di 235 milioni, nel 2006 erano in rosso per 922 milioni di euro. Le ore di cassa integrazione nel 2006 erano cresciute in media del 7,7 % rispetto al 2000.

La possibilità di ripresa di una funzione virtuosa della Regione, non potendosi giocare evidentemente, rispetto ai paesi di nuovo e più recente ingresso nell'area dell'Europa, sul terreno del costo del lavoro, dovrebbe caratterizzarsi sui nuovi parametri di riferimento essenziali per la crescita della competitività. In tal senso appare indispensabile una scelta che punti all'attuazione di uno sviluppo accelerato della qualità e della quantità della ricerca scientifica. Un'assoluta priorità!

Nel prossimo futuro i settori tradizionali daranno un contributo alla crescita ben inferiore a quello del passato, mentre ricerca scientifica ed innovazione tecnologica, ricerca applicata, acquisizione e moltiplicazione della conoscenza, dovrebbero poter rappresentare il volano essenziale su cui far leva per la valorizzazione del grande patrimonio ambientale, storico, culturale, che ci è stato trasferito e che abbiamo il dovere di salvaguardare e di difendere. Questi, nell'immediato, saranno sempre più i terreni privilegiati su cui si potranno garantire più ampi e duraturi livelli della crescita. Accumulare e vendere conoscenza competitiva, valorizzare, come non è mai avvenuto nel passato, l'ambiente e il territorio, questi gli obiettivi che andrebbero prioritariamente perseguiti.

Appare, per altro, non oltre rinviabile l'attivazione di un nuovo ed armonico progetto di sviluppo, incentrato sul decongestionamento delle aree costiere e di incremento della popolazione delle aree interne, oggi in larga parte desertificate.

Il riequilibrio della distribuzione territoriale della popolazione e di funzioni rivolte in prevalenza verso l'area sud della Regione è decisivo per la salvaguardia e la valorizzazione piena dell'ambiente fino a questo momento drammaticamente trascurate. Un contesto ambientale favorevole ed accogliente, la cui realizzazione, a fronte del perdurare delle grandi e acute emergenze prima richiamate, oggi appare particolarmente improbabile può essere, tuttavia, ancora fattore potenzialmente attrattivo per professionalità ad elevata qualificazione provenienti da altre aree d'Italia o dell'Europa più evoluta, per risorse umane decisive per la realizzazione di nuove e solide iniziative economiche, produttive, culturali in grado di affermarsi e di durare a lungo e stabilmente nel tempo.

Piero Lucia

I sindaci di Salerno dal 1956 al 1981

Alfonso Menna dal 10 luglio 1956 al 19 ottobre 1970 (tre mandati)

Gaspare Russo dal 19 dicembre 1970 al 20 dicembre 1974

Alberto Clarizia dal 20 dicembre 1974 al 19 luglio 1976 (due mandati)

Walter Mobilio dal 19 luglio 1976 al 26 agosto 1976

Pellegrino Cuciniello dal 29 settembre 1976 al 9 marzo 1977

Vittorio Emanuele Provenza dal 9 marzo 1977 al 4 marzo 1978

Bruno Ravera dal 24 marzo 1978 al 4 luglio 1979

Alberto Clarizia dal 4 agosto 1979 al 4 agosto 1980

Ennio D'Aniello dal 4 agosto 1980 al 12 ottobre 1981;